

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.



Quadrimestrale n. 3/16 — settembre-dicembre 2016

EDUCAZIONE E NEW MEDIA

Prospettive, relazioni e interazioni



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, lett. a) PPA/CBM - Una copia € 10,00 (sp. spediz. include)

Indice

Interconnessioni online e qualità delle relazioni (Matteo Scirè)

R&M

PAG. 5

Bambini e adolescenti italiani: always on (Telefono Azzurro)

PAG. 6

Nativi digitali e Life Skills (Antonella Fiduccia)

R&M

PAG. 10

L'OMS e l'educazione delle life skills nella scuola (P. Marmocchi-C. Dall'Aglio-M. Zannini)

PAG. 12

L'ascolto empatico (C. Boddi)

PAG. 15

Per una coeducazione digitale (Elio Girlanda)

R&M

PAG. 17

La trasmissione della cultura nell'era digitale (Censis-Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani)

PAG. 18

Comunicare con misericordia (Papa Francesco)

PAG. 21

Viaggio alla ricerca dell'umano (Maria Luisa Ierace)

Zoom

PAG. 24

Interazionismo simbolico (M. Ciacci)

PAG. 25

Nessuno può giudicare (L'Osservatore Romano)

PAG. 27

Le età della vita: quale speranza? (E. Bianchi)

PAG. 29

Il valore formativo dell'errore (G. Zollo)

PAG. 32

ANNO XXV
NUMERO 3/16
settembre-dicembre 2016

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac
Movimento
di Impegno Educativo
di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella
COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,
M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,
E. Girlanda, V. Lumia,
A. Mastantuono, M. Scirè,
D. Volpi, A. Zenga
EDITORE:
Azione Cattolica Italiana
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728
IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it
segreteria@impegnoeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE ORDINARIO: € 25,00
PER VERSAMENTI: CCP n. 877001 inte-
stato ad Azione Cattolica Italiana
Presidenza nazionale - Via della Con-
ciliazione, 1 - 00193 Roma;
CCB presso Poste Italiane - Codice
IBAN:
IT98D076010320000000877001
ad Azione Cattolica Italiana Presi-
denza nazionale - Via della Conci-
liazione, 1 - 00193 Roma
UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)
UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo
da € 2,00 per la spedizione

STAMPA: Grafica Ripoli snc – Villa
Adriana – Tivoli (Rm)

FOTO: tratte da flickr.com e utilizzate
sotto licenza Creative Commons

Torniamo ad educarCi...

Alcuni paradossi del nostro tempo: nella "società della conoscenza", in cui la partita dello sviluppo e del benessere di una nazione e dei suoi cittadini si gioca sulle competenze e conoscenze che ciascuno è in grado di mettere in atto e di padroneggiare nei diversi ambiti di vita, registriamo punte elevatissime di analfabetismo di ritorno... La fonte prima e unica dell'informazione è ormai appannaggio dei new social, dove assistiamo al trionfo delle bufale e la post verità fa da padrona. Tutti possiamo discettare su tutto, senza avere la benché minima competenza: non studio, non so nulla delle fonti, non comprendo, ma sentenzio, senza alcun timore di sguazzare nel ridicolo. Siamo all'evoluzione delle tre scimmiette: «Non leggo, non capisco, commento». Certo, è sempre più difficile non dare ragione a Umberto Eco: «I social permettono alle persone di restare in contatto tra loro, ma danno anche diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano al bar dopo un bicchiere di vino e ora hanno lo stesso diritto di parola dei Premi Nobel». Al *cogito ergo sum* di cartesiana memoria si è sostituito il meno elegante, ma tristemente vero, *chatto ergo sum*.

L'esercizio della decisione e della responsabilità, sempre più si caratterizza come frutto di dinamiche e percorsi che poco o nulla hanno a che fare con la consapevolezza ed il discernimento. Devono molto fare riflettere le analisi e gli studi sui meccanismi psicologici attivati dai social soprattutto tra i nativi digitali e non solo e sul ruolo sempre più determinante che le notizie false, non verificate, messe scientemente e scientificamente in circolo da siti ingannevoli e blog di parte, giocano sui comportamenti, le scelte, le decisioni dei singoli.

Nell'era dei new media, dei social, piuttosto che all'amplificazione della relazione interpersonale e della comunicazione "calda", assistiamo al trionfo dell'isolamento, della solitudine, della incomunicabilità. Per non parlare della qualità dei rapporti sociali, caratterizzati ormai da un'elevata dose di aggressività, di violenza verbale e fisica. Non soltanto non fa più impressione l'uso di un linguaggio condito di turpiloquio, offese, ingiurie... anzi, più queste caratteristiche sono presenti più si ha audience e consenso: basti pensare ai programmi televisivi di tutte le reti nei quali esperti, opinionisti, conduttori, ospiti, coniugi, fidanzati, figli, suocere, generi, nuore, condomini si scagliano l'un contro l'altro, armati di insulti di ogni tipo... specchio e, cosa ancor più grave, incentivo e moltiplicatore di quel che accade nella vita reale, per strada, sui mezzi pubblici, in famiglia, nei posti di lavoro.

Sembra essere tornata una gran voglia di partecipazione diretta alla gestione della cosa pubblica, con un limite, però, facilmente riscontrabile: in molti prevale l'idea che basti vestire per qualche oretta al giorno – se non per l'intera giornata – le vesti di Cassandra, di Savonarola, di Solone, di Pico della Mirandola... e sproloquiare su facebook, sparando a zero, somministrando soluzioni condite di frasi fatte e luoghi comuni, postando bufale a quintali, per poter dire a se stessi di aver fatto il proprio dovere verso la società.

Un'altra contraddizione palese sta nel fatto che tale voglia, il più delle volte, per tanta gente, trovi sbocco nell'affidamento fideistico e incondizionato all'uomo forte di turno, al capo, che può dire e fare tutto ed il contrario di tutto, permettersi qualsiasi incoerenza perché non soggetto ad alcun controllo di sincerità, verità, competenza, qualità: basta che sappia parlare alla pancia, ammannire ricette facili di risoluzione di qualunque problema, urlare le parole d'ordine che aggrano alle masse, meglio se condite di impropri e volgarità, indicare il

nemico da abbattere e il capro espiatorio su cui scaricare ogni malessere e tutte le paure...

Prevale, ormai, la convinzione che per difendere le proprie opinioni politiche e sociali si debba demonizzare, mancare di rispetto, accusare – spesso falsamente – di tutto il male possibile chi la pensi diversamente. Le parole d'ordine in voga: "tutti contro tutti", "tanto peggio tanto meglio". L'avversario è il nemico, da ridicolizzare per qualunque cosa dica e faccia. Da colpire con la calunnia e i sospetti anche gratuiti, falsi... da schernire per l'aspetto fisico e persino per l'abbigliamento e la postura. Lui: il corrotto, il disonesto, l'ignorante, lo stupido, il cretino che non sa e non capisce nulla, che le sbaglia tutte... lo e la mia parte, invece, gli unici intelligenti, noi quelli dell'onestà e del rigore, noi che non sbagliamo mai, abbiamo una risposta per tutto, ci intendiamo di ogni cosa, abbiamo competenze a trecentosessanta gradi.

Con questi paradossi e stili di vita guardiamo alle nuove generazioni e – paradosso dei paradossi – ci chiediamo scandalizzati perché i nostri ragazzi crescano avulsi dalla realtà, ignoranti, apatici, incoscienti, violenti, incapaci di venire a capo delle difficoltà e di assumersi responsabilità!

Che forse non sia tempo, ormai, di un sincero, duro, seppur doloroso, esame di coscienza di noi adulti? Di tornare, noi per primi, ad "educarci" e a dotarci del necessario equipaggiamento culturale, morale, valoriale?

C'è sempre più bisogno di adulti che sappiano lavorare su se stessi per un cambiamento reale in ordine ai comportamenti che si tengono, agli esempi che si danno e agli stili di vita che realmente vengono testimoniati. Adulti capaci di tessere trame di autentiche relazioni di comunità, di solidarietà, di accoglienza... prendendosi "cura" in primo luogo delle nuove generazioni. Adulti che non abbiano paura di essere genitori, insegnanti, educatori, amministratori... in grado di esercitare fino in fondo le responsabilità loro proprie, con competenza, autorevolezza e credibilità.

Vincenzo Lumia

Responsabile nazionale formazione del MIEAC

Autori

Vincenzo Lumia, Responsabile nazionale formazione del MIEAC

Matteo Scirè, Giornalista specializzato in Comunicazione Sociale e Istituzionale

Antonella Fiduccia, Psicologa Clinica dello Sviluppo

Elio Girlanda, Regista televisivo, critico cinematografico e docente di Cinema, Televisione e Nuovi Media, Università Telematica Internazionale UNINETTUNO

Maria Luisa Ierace, Docente di Scienze Umane



Interconnessioni online e qualità DELLE RELAZIONI

Matteo Scirè

Premessa

Siamo abituati a parlare spesso di nuove tecnologie e social media al lavoro, in famiglia, tra amici: «Come ti trovi con questo smartphone? Benissimo, posso fare foto e video ad altissima risoluzione ed in automatico conservarli in *cloud*», «Guarda questa app, invece, riconosce la musica che stai ascoltando e ti dice il titolo e l'autore del brano», «Hai visto quel video virale che gira su Facebook?».

Non c'è ora del giorno in cui nelle nostre città non si tenga un convegno o che in tv, in radio o sui giornali non si parli di questi temi. Niente di strano. D'altronde non potrebbe essere altrimenti visto che ormai telefonini e tavolette elettroniche, da un lato, social media e app, dall'altro, sono entrati prepotentemente in ogni momento della nostra quotidianità. I primi sono dei prolungamenti del nostro corpo, delle vere e proprie protesi hi-tech che ci permettono di ampliare le nostre funzioni, i secondi invece rappresentano dei mondi virtuali nei quali ognuno di noi è intento a vivere buona parte della propria vita a colpi di post, condivisioni, tag, like... e chi più ne ha più ne metta.

Ormai non ne possiamo più fare a meno.

Quando usciamo di casa senza cellulare ci sentiamo persi. E quando ci troviamo in un posto dove non c'è campo ci manca l'aria, anche se ci troviamo in alta montagna, e non vediamo l'ora di agganciarci ad una maledettissima rete wifi che ci consenta di ritornare nella civiltà, per sapere se qualcuno ci ha inviato un messaggio su Whatsapp o se ha lasciato un commento alla nostra foto pubblicata su Instagram.

Giovani e adulti non c'è più distinzione. Facciamo tutti parte della società ipertecnologica in cui l'imperativo categorico è "essere connessi". Non a caso è proprio questo il mantra pubblicitario di tutte le compagnie telefoniche, che oggi potremmo tranquillamente ribattezzare «compagnie fornitrici di connessione».

Strumenti tecnologici e new media: una panoramica

Telefonini e tablet rappresentano ormai la nostra porta di accesso al mondo digitale. Tutto passa da questi ritrovati della tecnologia, ritenuti indispensabili alla vita dell'uomo moderno.

Il telefono cellulare nel corso di questi ultimi anni ha perso la sua naturale vocazione a vantaggio di una miriade di funzioni multimedia-

li. Oggi viene utilizzato soprattutto per inviare messaggi, scattare fotografie, girare video, andare sui social, navigare sul web, giocare, consultare app, inviare email ecc. Nato principalmente per telefonare quando ci si trovava fuori casa o fuori ufficio, oggi il telefonino ha integrato le funzioni di diversi strumenti tecnologici: computer, macchina fotografica, telecamera, console ... tutto a portata di mano, o meglio a portata di *touch*.

Il tablet non è altro che un telefono cellulare di dimensioni maggiori che facilitano l'interazione uomo-macchina.

L'Italia è uno dei Paesi con il più alto numero di cellulari per abitante. Secondo un recente rapporto dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il 94% degli italiani possiede uno smartphone o un telefono cellulare. Di questi il 30% possiede anche tablet e pc portatili per avere accesso alla rete in mobilità.

Il nostro caro vecchio computer, protagonista tecnologico negli anni '90 e fino ai primi anni del 2000, è diventato più uno strumento di nicchia, utilizzato da chi svolge lavori d'ufficio. Già da un po' di tempo a questa parte tutte le rilevazioni Audiweb, l'audience di internet, ci dicono che il numero di italiani che navigano in rete da dispositivi mobili è di gran lunga superiore, quasi il doppio, a quello che naviga da dispositivi fissi. Un destino segnato, quello del computer, con la diffusione di internet, l'avvento dei social e dei programmi di messaggistica.

Approdati nel maremagnum del cyberspace agli inizi del terzo millennio, in pochi anni i social sono riusciti a conquistare gran parte degli utenti di internet. A fare la parte del leone Facebook. È lui il social network per antonomasia, leader incontrastato anche in Italia, diffuso tra giovani e meno giovani. Nel nostro Paese è seguito da: Google+, la piattaforma del potente motore di ricerca

Bambini e adolescenti italiani: always on

In una società ipertecnologica, in cui le possibilità di connessione sono costanti, gli adolescenti sono abituati ad utilizzare le nuove tecnologie fin da bambini per giocare, comunicare, tenersi aggiornati, imparare, fare acquisti. "Always on": per relazionarsi con gli amici, esprimersi e comunicare, condividere opinioni, foto e video, a tal punto che spesso i ragazzi sacrificano le ore di sonno per rimanere connessi nella penombra della stanza in piena notte. Le nuove tecnologie hanno infatti rivoluzionato linguaggi e comportamenti dei giovani, influenzando di conseguenza le relazioni interpersonali, al punto che spesso la dimensione online ha la stessa valenza di quella reale o si affianca ad essa in modo complementare. Bambini e adolescenti passano molto tempo ogni giorno online, come dimostrano sia ricerche internazionali che nazionali: per questo episodi di cyberbullismo in particolare tra preadolescenti ed adolescenti sono cresciuti esponenzialmente negli ultimi anni, come anche lo stesso Centro Nazionale di Ascolto di Telefono Azzurro rileva da alcuni anni. I bambini e gli adolescenti che contattano il servizio di ascolto e consulenza per problematiche relative ad episodi di cyberbullismo, infatti, dimostrano come il confine tra online e offline per bambini e adolescenti sia estremamente labile.

Cos'è il cyberbullismo?

Il cyberbullismo si può definire come l'uso delle nuove tecnologie per minacciare, intimidire, mettere a disagio ed escludere altre persone, spesso percepite come più deboli. In tale fenomeno, le prepotenze (attuate in modo intenzionale e ripetuto) hanno la capacità di propagarsi all'istante, con un'assenza di limiti spazio-temporali. Il termine definisce un comportamento intenzionale e ripetuto nel tempo. Le prevaricazioni possono essere messe in atto da un singolo o dal gruppo e spesso ciò avviene sotto gli occhi di un vasto pubblico di spettatori. La vittima ha la sensazione di poter essere raggiunta dovunque si trovi, senza distinzione tra pubblico e privato, tra giorno e notte. Nonostante spesso venga ritenuto che il bullismo e il cyberbullismo si svolgano su due piani differenti – il primo in un piano di realtà, mentre il secondo in un piano digitale – possiamo affermare che entrambi intaccano la vita reale dei bambini e degli adolescenti, anche quando i soprusi sono perpetrati attraverso il cellulare o il computer.

Da Dossier Cyberbullismo di Telefono Azzurro

americano; Instagram, il social dedicato alla condivisione di fotografie ed immagini, molto in voga tra giovani e giovanissimi; Twitter, la piattaforma di microblogging per la pubblicazione di messaggi brevi e usata per la diffusione di informazioni; LinkedIn, la rete online di professionisti più grande al mondo; in coda alla classifica nel nostro Paese, ma in grande ascesa soprattutto tra gli adolescenti, Snapchat, una piattaforma per lo storytelling basata prevalentemente sulla pubblicazione di immagini, che si autodistruggono dopo 10 secondi. Tutti poi conosciamo Youtube, la popolarissima piattaforma dei video online. A chiudere questa breve panoramica i programmi di messaggistica come Whatsapp o Telegram, i più diffusi, che consentono di scambiarsi facilmente e a costo zero messaggi e file di ogni tipo. Dei veri e propri *must* per chi possiede un numero di telefono mobile.

Le relazioni interpersonali al tempo della comunicazione digitale

Volete una dimostrazione concreta di come sono cambiati i rapporti tra le persone con la diffusione di massa di telefoni e tablet e con l'avvento dei social media? Domenica prossima andate in una pizzeria, al centro commerciale, oppure al cinema, ma non per mangiare, né per comprare qualcosa o per guardare un film. Andateci per osservare gli altri, vedere cosa fanno, come si comportano.

Al fast-food vi accorgerete che del gruppo di amici seduti attorno ad un tavolo per pranzo quasi tutti, tra un morso ad un panino e un sorso di Coca-Cola, prenderanno in mano il telefonino parecchie volte. Devono fare una telefonata importante o inviare un'informazione utile a qualcuno? No, semplicemente controllano se hanno ricevuto delle notifiche

sui social o dei messaggi su whatsapp a cui rispondere.

Anche al centro commerciale assisterete a delle scene paradossali: intere famiglie, sia genitori che figli, passeggiare tra i viali e con gli occhi attaccati al cellulare alzare ogni tanto lo sguardo per dare un'occhiata alle vetrine dei negozi.

Al cinema, invece, durante la proiezione del film vedrete le facce di alcuni spettatori illuminarsi con la luce dei loro cellulari, incuranti del fastidio che possono arrecare agli altri. Avranno ricevuto una telefonata urgente? Dovranno scappare a causa di un'emergenza? Probabilmente staranno chattando con qualche amico seduto a pochi posti di distanza.

Sono queste alcune scene di vita quotidiana alle quali non facciamo più caso. Atteggiamenti e comportamenti così diffusi, sia tra i giovani che tra gli adulti, da entrare a pieno titolo negli stili di vita della società ipertecnologica. Ma attenzione, perché si tratta di casi esemplificativi di una mutazione relazionale determinata proprio dall'avvento delle nuove tecnologie e dei nuovi media. Una mutazione che non contempla più la scansione della giornata in momenti dedicati alla famiglia, al tempo libero... e che assottiglia sempre più i confini tra pubblico e privato. Ricordate il vecchio detto «C'è un tempo per lavorare e uno per giocare»? Quante volte ce lo siamo sentiti ripetere da ragazzini quando dovevamo fare i compiti e invece volevamo andare a giocare. Ecco parafrasando quel detto oggi potremmo dire: «Non c'è ora del giorno in cui non siamo connessi».

Uno studio condotto dalla rivista *Pediatric* ha rivelato che i genitori prestano più attenzione a cellulari e tablet che ai loro figli. Un gruppo di ricercatori sotto copertura in alcuni fast-food di Boston ha osservato le dinamiche relazionali genitori/figli di 55 nuclei familiari. In 40 casi

è stato appurato l'utilizzo di questi dispositivi da parte dei genitori. Un terzo di loro li ha utilizzati per tutta la durata del pasto, alcuni sono rimasti con lo sguardo incollato allo schermo nonostante le richieste di attenzione dei loro figli, altri addirittura hanno reagito con segnali di stizza o comportamenti violenti.

Siamo sempre disposti ad interrompere le attività in cui siamo impegnati e a sacrificare il nostro tempo per comunicare con qualcuno o per condividere quello che facciamo sui social. Perché? Perché ci piace costruirci un'immagine e sottoporla al giudizio degli altri, nella speranza di ricevere il loro gradimento. Per fare questo dedichiamo molto tempo ed energie. È così che spesso si consuma il paradosso dei paradossi, ovvero l'“isolamento da comunicazione”, che si verifica ogni qual volta qualcuno preferisce isolarsi dal gruppo di persone con cui si trova per stare al cellulare pur non essendo indispensabile. Un comportamento tanto comune quanto aberrante che altera la naturale interazione fisica e inquina le dinamiche sociali tra esseri umani.

Per un uso consapevole e responsabile dei new media

Si stava meglio prima? Cellulari, tablet, social network e app hanno solo peggiorato la qualità delle relazioni tra le persone? Ovviamente no. Ho voluto parlare di alcuni fenomeni in particolare, tralasciando le ricadute positive delle nuove tecnologie della comunicazione sulla vita delle persone, per sottolineare la necessità di un'educazione all'utilizzo consapevole e responsabile dei nuovi media.

Anche a rischio di apparire banali vale la pena ribadire che non esistono strumenti di comunicazione buoni o cattivi, molto dipende dalla capacità di saperli usare. E questa esigenza riguarda tutti, giovani ed adulti, nessuno escluso,



scem.info

con la semplice differenza che i secondi hanno un dovere educativo nei confronti dei primi. Un dovere che va esercitato a partire dall'esempio. Sì, gli adulti per primi devono prendere coscienza della situazione. In quanto genitori, insegnanti, educatori... non possiamo permetterci il lusso di ignorare questo tema importante e delicato che influisce sulla nostra dimensione sociale e su quella dei più piccoli, né limitarci alla lamentela o alla mera indignazione quando veniamo a conoscenza di fatti drammatici di tecnodipendenza, hate speech, sexyting, cyberbullismo che coinvolgono i ragazzi.

Da un lato, quindi, è necessario sviluppare un rapporto sano e positivo con i nuovi media. Per farlo è necessario prendere coscienza del fatto che questi dispositivi e queste applicazioni sono degli strumenti da utilizzare solo quando è necessario farlo. Viceversa corriamo il rischio di diventare schiavi della tecnologia. Disabilitare sul nostro cellulare le notifiche acustiche dei social network o dei programmi di messaggistica, che ci distraggono in ogni momento della giornata, potrebbe essere il

primo passo da fare in questa direzione. Perché consultare Facebook o Whatsapp 20/30 volte al giorno? Se qualcuno dovrà metterci al corrente di qualcosa di importante ci telefonerà. Se un collega di lavoro ci invia una mail importante mentre stiamo cenando in famiglia, possiamo tranquillamente rispondere dopo aver finito di cenare, aver trascorso un po' di tempo con i nostri figli e averli messi a letto. Non possiamo far prevalere la relazione virtuale a quella fisica. L'uomo ha bisogno del contatto multisensoriale diretto con le altre persone e con il mondo circostante. È un bisogno primario che ci consente di definire la nostra identità relazionale e acquisire le abilità sociali di cui abbiamo bisogno per vivere serenamente con gli altri.

Dall'altro lato è indispensabile possedere un kit di competenze tecniche di base per sfruttare appieno le potenzialità dei nuovi media, senza incorrere in pericoli di sorta. Di questo kit fanno sicuramente parte nozioni sul funzionamento di internet, sull'importanza della tutela della *privacy* e sulle tecniche per la protezione della propria riservatezza.

Chiunque conosca la rete sa che dal momento stesso in cui decidiamo di pubblicare un contenuto su internet perdiamo il controllo su quel contenuto, anche se decidiamo di cancellarlo dopo pochi secondi. Non solo perché qualsiasi informazione in internet rimbalza da un nodo all'altro della rete lasciando sempre una traccia, ma anche perché nel momento in cui la inviamo o la pubblichiamo entra nella disponibilità del destinatario, che la può a sua volta conservare, riprodurre, pubblicare ecc. Anche la nostra semplice attività di navigazione produce dei metadati (quanto tempo trascorriamo su internet, quali termini abbiamo inserito nei motori di ricerca, quali siti abbiamo consultato) che vengono memorizzati, archiviati e riutilizzati dai colossi del web a

fini commerciali. A tutti voi sarà capitato di cercare un prodotto online e in seguito di aver visualizzato proprio dei messaggi pubblicitari relativi a quel prodotto. Pensavate che i servizi online offerti gratuitamente fossero realmente gratuiti? Vi siete sbagliati di grosso. È vero, nessuno chiede soldi per concederci una casella di posta elettronica o un profilo social, ma per il semplice fatto che la merce di scambio in questi casi sono i dati degli utenti.

Avere consapevolezza delle logiche che stanno dietro il funzionamento del web, dei social, dei programmi di messaggistica, conoscere le implicazioni che possono scaturire dai nostri “comportamenti tecnologici” è fondamentale, perché ci permette di agire con cognizione di causa.

Quello della comunicazione digitale è un mondo ricco di strumenti e servizi straordinari di informazione, conoscenza, condivisione, partecipazione, innovazione e creatività... spesso inesplorato. A noi il compito di sfruttarlo a nostro vantaggio per migliorare la qualità della nostra vita e delle nostre relazioni.

Bibliografia

- FELINI D.-TRINCHERO R., *Progettare la media education. Dall'idea all'azione, nella scuola e nei servizi educativi*, Franco Angeli, Milano 2015.
- MENDUNI E.-NENCIONI G.-PANNOZZO M., *Social network. Facebook, Twitter, Youtube e gli altri: relazioni sociali, estetica, emozioni*, Mondadori Università, Milano 2011.
- OTTOLENI G.-RIVOLTELLA P.C., *Il tunnel e il kayak. Teoria e metodo della Peer e Media education*, Franco Angeli, Milano 2015.
- RIVA G., *Nativi digitali. Crescere e apprendere nel mondo dei nuovi media*, Il Mulino, Bologna 2014.
- Id., *Psicologia dei nuovi media*, Il Mulino, Bologna 2012.
- SPOSINI C., *Il metodo anti-cyberbullismo. Per un uso consapevole di internet e dei social network*, San Paolo Edizioni, Milano 2014.



Nativi digitali E LIFE SKILLS

Antonella Fiduccia

Parlare delle relazioni interpersonali al tempo dei new media significa percorrere un sentiero in un territorio ancora in parte sconosciuto ai principali attori in causa ovvero ai bambini, ragazzi e alle principali agenzie educative che ruotano attorno ad essi (famiglia, scuola, parrocchia, associazioni, gruppi sportivi).

Partendo dalla mia esperienza professionale cercherò di esplorare insieme a voi questo territorio e fissare alcuni punti di riferimento. Mi occupo di fare progetti di prevenzione dei comportamenti a rischio nelle scuole medie inferiori del mio territorio attraverso la metodologia delle *life skills*. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) fornisce delle *Linee Guida* che ci hanno consentito un passaggio fondamentale nell'ambito della prevenzione primaria, ovvero passare dal mero "informare" i ragazzi sulle condotte rischiose al "promuovere" ben-essere potenziando in ciascun individuo le *life skills*.

Quando si parla di *life skills* (competenze per la vita) si fa riferimento alle «Abilità per un comportamento adattivo e positivo che rendono gli individui capaci di affrontare efficacemente le richieste e le sfide della vita quotidiana» (OMS, 1994).

Per convenzione sono state raggruppate in tre aree: **area emotiva** (Consapevolezza di sé, Gestione delle emozioni, Gestione del-

lo Stress); **area relazionale** (Empatia, Relazioni efficaci, Comunicazione efficace); **area cognitiva** (Pensiero critico, *Decision making*, *Problem solving*, Creatività).

Secondo questa lente di ingrandimento, focalizzerò l'attenzione sulle *life skills* relazionali partendo prima dalla definizione del contesto.

Cosa sono i New Media?

I mass media tradizionali, come i giornali, la televisione, la radio, sono organi di stampa e mezzi audiovisivi che sono in grado di raggiungere e influenzare con i loro messaggi un pubblico molto esteso. Essi portano un messaggio da una fonte a più recettori. Questi ultimi possono riceverlo, ma non intervenire su di esso per trasformarlo.

Quando parliamo di new media facciamo riferimento ad Internet, cellulari, videogiochi, cd interattivi che si caratterizzano per il loro formato digitale, per la multimedialità, ma soprattutto per l'interattività.

Una società che cambia... Alcuni dati statistici

Secundo una recente ricerca IPSOS per «Save the Children», il 39% dei minori si è iscritto a Facebook a 12 anni, il 32% ha dichiarato di averne 18. Uno

su due conosce le regole sulla privacy (51%), ma non se ne preoccupa (57%). I giovanissimi sono quasi sempre connessi anche grazie agli smartphone, usano WhatsApp (59%) e Instagram (36%). Vivono relazioni "virtuali" nei gruppi di conversazione sulle applicazioni di messaggistica dei loro smartphone, spesso anche con persone che non conoscono direttamente (41%): uno su quattro (24%) invia messaggi, video o foto a gruppi dove non conosce tutti i partecipanti e uno su tre (33%) si dà appuntamento con qualcuno conosciuto solo attraverso questi gruppi.

Grazie a smartphone e tablet i nostri adolescenti sono connessi da qualsiasi luogo e in qualsiasi momento della giornata. Le "relazioni sociali online" sono protagoniste delle loro interazioni.

Le relazioni interpersonali in un mondo che cambia

All'interno di questo panorama, le relazioni sociali assumono connotazioni e caratteristiche diverse. L'evoluzione tecnologica ha cambiato le dinamiche delle nostre vite. I bambini e i ragazzi sono "nativi

digitali" cioè sono nati e cresciuti insieme ai new media e sono sempre "connessi".

I "nativi digitali" si trovano a vivere dinamiche relazionali profondamente differenti da quelle proprie delle generazioni precedenti. Vivono "luoghi" virtuali e paralleli che hanno invaso e sono ormai indifferenziabili da quelli reali. Questo porta i ragazzi, e non solo, a rappresentarsi in modalità idealizzate e poco coerenti con ciò che realmente sono.

La vita quotidiana e le relazioni che gli individui vivono appaiono sempre più mediate dall'utilizzo dei new media. Ciò appare diffuso non solo nei momenti lavorativi, ma anche nel tempo libero, di svago. Da alcuni anni si è venuto a creare, infatti, un nuovo modo di relazionarsi che ha creato connessioni tra individui che tendono a rapportarsi tra loro con la mediazione delle tecnologie.

È facile osservare gruppi di persone, ragazzi o adulti che siano, le quali, pur condividendo lo stesso spazio fisico, non distolgono lo sguardo dal proprio cellulare o tablet vivendo quel tempo in luoghi virtuali.

Si osservano individui costantemente connessi in rete, ma raramente connessi nelle relazioni sociali reali.



L'OMS e l'educazione delle life skills nella scuola

Sono l'insieme di abilità personali e relazionali che servono per governare i rapporti con il resto del mondo e per affrontare positivamente la vita quotidiana, «competenze sociali e relazionali che permettono ai ragazzi di affrontare in modo efficace le esigenze della vita quotidiana, rapportandosi con fiducia a se stessi, agli altri e alla comunità», abilità e competenze «che è necessario apprendere per mettersi in relazione con gli altri e per affrontare i problemi, le pressioni e gli stress della vita quotidiana. La mancanza di tali *skills* socio-emotive può causare, in particolare nei giovani, l'instaurarsi di comportamenti negativi e a rischio in risposta agli stress». Il «nucleo fondamentale» di *life skill* è costituito da:

1. Capacità di leggere dentro se stessi (**Autocoscienza**): conoscere se stessi, il proprio carattere, i propri bisogni e desideri, i propri punti deboli e i propri punti forti; è la condizione indispensabile per la gestione dello stress, la comunicazione efficace, le relazioni interpersonali positive e l'empatia;
2. Capacità di riconoscere le proprie emozioni e quelle degli altri (**Gestione delle emozioni**): «essere consapevoli di come le emozioni influenzano il comportamento» in modo da «riuscire a gestirle in modo appropriato» e a regolarle opportunamente;
3. Capacità di governare le tensioni (**Gestione dello stress**): saper conoscere e controllare le fonti di tensione «sia tramite cambiamenti nell'ambiente o nello stile di vita, sia tramite la capacità di rilassarsi»;
4. Capacità di analizzare e valutare le situazioni (**Senso critico**): saper «analizzare informazioni ed esperienze in modo oggettivo, valutandone vantaggi e svantaggi, al fine di arrivare a una decisione più consapevole», riconoscendo e valutando «i diversi fattori che influenzano gli atteggiamenti e il comportamento, quali ad esempio le pressioni dei coetanei e l'influenza dei mass media»;
5. Capacità di prendere decisioni (**Decision making**): saper decidere in modo consapevole e costruttivo «nelle diverse situazioni e contesti di vita»; saper elaborare «in modo attivo il processo decisionale può avere implicazioni positive sulla salute attraverso una valutazione delle diverse opzioni e delle conseguenze che esse implicano»;
6. Capacità di risolvere problemi (**Problem solving**): saper affrontare e risolvere in modo costruttivo i diversi problemi che «se lasciati irrisolti, possono causare stress mentale e tensioni fisiche»;
7. Capacità di affondare in modo flessibile ogni genere di situazione (**Creatività**): saper trovare soluzioni e idee originali, competenza che «contribuisce sia al *decision making* che al *problem solving*, permettendo di esplorare le alternative possibili e le conseguenze delle diverse opzioni»;
8. Capacità di esprimersi (**Comunicazione efficace**): sapersi esprimere in ogni situazione particolare sia a livello verbale che non verbale «in modo efficace e congruo alla propria cultura», dichiarando «opinioni e desideri, ma anche bisogni e sentimenti, ascoltando con attenzione gli altri per capirli, chiedendo, se necessario, aiuto»;
9. Capacità di comprendere gli altri (**Empatia**): saper comprendere e ascoltare gli altri, immedesimandosi in loro «anche in situazioni non familiari», accettandoli e comprendendoli e migliorando le relazioni sociali «soprattutto nei confronti di diversità etniche e culturali»;
10. Capacità di interagire e relazionarsi con gli altri in modo positivo (**Skill per le relazioni interpersonali**): sapersi mettere in relazione costruttiva con gli altri, «saper creare e mantenere relazioni significative» ma anche «essere in grado di interrompere le relazioni in modo costruttivo».

da P. Marmocchi-C. Dall'Aglio-M. Zannini, *Educare le life skills. Come promuovere le abilità psico-sociali e affettive secondo l'organizzazione Mondiale della Sanità, Erickson, Trento 2004*

Secondo la teoria dell'interdipendenza di Kelley (1959) e l'approccio cognitivo alle relazioni di Fletcher e Fincham (1991) l'elemento qualificante di una relazione sociale sta nell'influenza che ciascun partner esercita sull'altro, ovvero nell'interdipendenza. Per Kelley una relazione è significativa quando si basa su una forte interdipendenza tra i partner e nella prospettiva cognitiva, uno schema di relazione è composto da tre componenti: la rappresentazione del Sé in relazione, le credenze che riguardano il partner e dallo script interpersonale, cioè dalla sequenza attesa delle interazioni.

Le condizioni che portano alla interazione fra le persone sono individuate innanzitutto nelle caratteristiche fisiche e sociali dell'ambiente in cui si trovano gli individui, altri fattori che favoriscono la formazione delle relazioni sono la prossimità fra le persone, la quale agisce anche attraverso l'aumento della familiarità dei potenziali partner; la percezione di somiglianza fra i partner e la bellezza fisica dei partner. Dal momento dell'incontro fra due persone all'avvio di una relazione significativa intercorre una fase in cui assume grande importanza lo scambio delle informazioni su di sé (lo scambio di informazioni è riconducibile

anche ad una tendenza individuale e l'iniziativa di uno dei due partner tende a indurre reciprocità nell'altro).

Le caratteristiche individuate da questi due principali autori, nelle relazioni interpersonali mediate dai new media, si trasformano.

Come afferma La Barbera (2001), «i primi parametri ad essere modificati sono le concezioni stesse di tempo e spazio; il tempo è diventato un tempo multiplo, ci si può spostare contemporaneamente e facilmente su più piani. È un tempo che può dilatarsi massimamente, può rarefarsi, può accelerare o rallentare. Anche la modalità di rapportarsi con lo spazio è profondamente cambiata; in uno spazio infinitesimale può trovare posto una quantità enorme di informazioni; lo spazio diventa quindi culturale, simbolico, immaginale e nella dimensione elettronica del cyberspazio, diventa anche espressione dell'annullamento della distanza, di uno spazio raggiungibile istantaneamente, in una congiunzione straordinaria tra uno spazio esteso all'infinito e un tempo che, tendendo a scomparire, ne consente una percorribilità immediata».

Come afferma Daniel Goleman (1992), «rispetto agli adulti, i bambini entrano più



spontaneamente in quello stato creativo per eccellenza chiamato flusso, nel quale il totale assorbimento può generare il massimo del piacere e della creatività. Nel flusso il tempo non conta, c'è solo un presente atemporale. È uno stato più confortevole per i bambini che per gli adulti, dal momento che questi ultimi sono più consapevoli dello scorrere del tempo». Internet può determinare una dimensione atemporale nella quale anche gli adulti vivono spontaneamente un processo di flusso della coscienza, dato che la vita nei mondi virtuali, come quelli di Internet, trascende luogo, spazio e tempo. La grande rete è così un “non luogo” dove è facile perdersi e ritrovarsi, non solo rispetto al viaggio nel Web, e quindi in senso fisico-virtuale, ma anche rispetto alla propria realtà interiore.

Altra variabile che assume caratteristiche diverse è la rappresentazione di Sé in relazione. In questo “non luogo” che è il mondo virtuale l'Altro non ha caratteristiche fisiche e talvolta si proiettano false identità, pertanto, anche il rimando della rappresentazione di Sé in relazione risulta distorta.

Come sopra affermato, le condizioni che portano all'interazione tra le persone sono individuate nelle caratteristiche fisiche e sociali dell'ambiente che nei new media e, soprattutto in internet, assumono un valore totalmente simbolico.

I ragazzi sembrano essere incoraggiati dall'assenza di caratteristiche fisiche e sociali e in questo “non luogo” sembrano sentirsi liberi di mostrare identità altre, di oltrepassare le regole e costruire relazioni fittizie. Il tutto con un'intenzionalità ludica che a volte si può trasformare nella messa in atto di veri e propri comportamenti a rischio quali il cyberbullismo, la dipendenza da internet, la dipendenza da gioco, la dipendenza da cellulare, senza alcuna consapevolezza delle conseguenze.



© JD Hancock

Tali comportamenti a rischio sono espressione di un malessere relazione e sociale.

Dall'osservazione del malessere alla prevenzione e alla promozione del benessere

In questo contesto, si inserisce il lavoro di prevenzione primaria secondo i parametri della promozione del benessere.

Promuovere benessere non significa promuovere un generico “stare bene”, ma fornire adeguati strumenti per essere in grado di affrontare situazioni di difficoltà e di rischio. L'attenzione è sul contesto relazionale ampio che, creando legami, opportunità di crescita e identificazione, costituisce un fattore protettivo in particolare per la popolazione più vulnerabile (adolescenti). La promozione del benessere implica un lavoro sul rafforzamento dei fattori protettivi relativamente ai diversi ambiti emotivo, relazionale e cognitivo da parte delle principali agenzie educative che ruotano attorno ai bambini/ragazzi (famiglia, scuola, parrocchia, gruppi sportivi, associazioni culturali).

Promuovere benessere al tempo dei new media, dunque, significa, essere consapevoli di un mondo che cambia e rafforzare le competenze relazionali che rischiano di essere indebolite dal “non luogo” virtuale.

La metodologia delle Life Skills

Rafforzare le *life skills* relazionali significa allenarsi, in quanto adulti, ad essere punti di riferimento per i ragazzi e buoni allenatori emotivi-relazionali.

Come sopra accennato, parlando di *life skills* relazionali facciamo riferimento a tre competenze specifiche: Empatia, Comunicazione efficace, Relazioni efficaci.

L'empatia è la capacità di mettersi nei panni degli altri, cioè di riconoscerne e condividere le emozioni. Utilizzare l'empatia significa comprendere come si sente l'altra persona non solo con la testa, ma anche con il cuore e la pancia. L'ascolto attivo ed interessato è la base per una buona empatia.

Sviluppare la propria empatia ci permette di avere buone relazioni con gli altri, anche con chi è molto diverso da noi, non solo come etnia o paese di provenienza, ma anche sem-

plicemente come storia personale e vissuto, come accade tra genitori e figli che appartengono a differenti generazioni.

Se guardiamo in faccia il bambino o il ragazzo che abbiamo davanti e ci apriamo all'osservazione e all'ascolto empatico possiamo riconoscere le sue emozioni e possiamo “sentire” come si sente.

Allenare l'empatia ci permette anche di definire confini chiari con l'altro e di non sostituirci all'altro: questa emozione è mia, questa è di mio figlio, per esempio. Per farlo è necessario uscire dal giudizio e aprirsi all'accettazione dell'altro così com'è.

La comunicazione è il processo che consente di trasmettere informazioni. Comunicare in modo efficace significa sapersi esprimere in ogni situazione con qualunque interlocutore sia a livello verbale che non verbale (espressioni facciali, la voce e la postura) e paraverbale, in modo chiaro e coerente con il proprio stato d'animo.

La comunicazione ci serve per esprimere noi stessi, i nostri stati d'animo e per poter instaurare relazioni soddisfacenti, nelle quali condividere i nostri bisogni, valori, desideri ed obiettivi con gli altri in modo

L'ascolto empatico

Se ci pensiamo, la narrazione di una storia (di vita, propria o altrui) – e l'importanza dell'ascolto empatico, quello non giudicante ed evocativo, quello attivo e rimesso in circolo nella relazione, che fa risuonare, incoraggia e custodisce – consente di aprire un tempo e uno spazio interno in cui riconoscersi e ritrovarsi, favorendo l'ingresso verso un orizzonte nuovo che tenga conto del passato, del presente e del futuro. Questo accade perché

dando voce all'esperienza «si liberano ricordi e memorie, si affronta il tema dell'identità attraverso la rievocazione di come si è stati nel passato, come si è nel presente e come si desidera o si desiderava essere nel futuro» [...]. Inoltrarsi nella narrazione di sé, nell'ascolto delle storie spinge a rileggersi come soggetto di un'esperienza per prendere coscienza di se stessi sul piano percettivo, emotivo e intellettuale. Come nelle parole di Moreni: «[...] Partire dalle emozioni per trovare un legame

di senso con la propria storia ed è anche per questo che l'ascolto di sé risulta importante». Il processo che anima le storie vive infatti del concetto di reciprocità poiché attraverso l'ascolto degli altri è possibile entrare nella propria storia: sentimenti e immagini non si esauriscono nell'individualità ma si accendono in un contesto di relazione.

da C. Boddi, L'importanza dell'ascolto empatico nelle relazioni, www.postpopuli.it



chiaro ed esplicito. Comunicare efficacemente significa anche saper ascoltare e quindi conoscere meglio gli altri, i loro bisogni, ed obiettivi.

Infine, parliamo di relazioni efficaci. Essere capaci di avere relazioni efficaci significa: creare e mantenere relazioni importanti, ma anche essere in grado di interrompere relazioni inadeguate; essere assertivi, cioè capaci di affermare se stessi, dichiarare i propri bisogni e le proprie opinioni nel rispetto degli altri, delle loro idee e dei loro bisogni, senza prevaricazioni o sottomissioni; saper scegliere e/o creare relazioni in cui:

- «ognuno dei componenti della relazione è consapevole dei propri bisogni, diritti e doveri» (Marmocchi-Dall'Aglio-Zannini, 2004);
- ognuno è libero di esprimere e soddisfare i propri bisogni;
- ognuno è libero di scegliere e si prende la responsabilità per le proprie scelte;
- esistono buoni confini tra le persone coinvolte: non c'è fusione, conflitto o indifferenza;
- il rapporto è positivo e costruttivo.

L'essere umano è un animale sociale e sperimenta continuamente relazioni interpersonali nei vari contesti in cui si trova (famiglia, scuola, lavoro, amicizia, ecc.).

Essere consapevoli delle proprie abilità nelle relazioni ci permette di potere esprimere le potenzialità per raggiungere una migliore salute sociale e quindi una buona condizione di ben-essere.

Sentirsi liberi di esprimere il proprio punto di vista con un amico o con un familiare piuttosto che essere sinceramente interessati a comprendere le esigenze altrui anche se divergenti, senza per questo entrare in conflitto, sono abilità che generano relazioni autentiche e alimentano la fiducia in sé stessi e negli altri.

Essere efficaci nelle relazioni significa raggiungere il proprio obiettivo in termini di soddisfazione dei bisogni e desideri (www.lifeskills.it).

Diventare adulti allenatori emotivi-relazionali significa, dunque, diventare consapevoli di sé stessi, delle proprie emozioni, delle proprie capacità comunicative e dei propri stili relazionali. Solo dopo aver lavorato su sé stessi è possibile favorire lo sviluppo di tale abilità nei bambini fin dalla tenera età.

Riflettere sulle relazioni interpersonali al tempo dei new media significa, pertanto, essere consapevoli dei limiti di questo tempo, dei rischi, ma anche delle potenzialità che i new media posseggono consentendoci di mantenere rapporti con persone che vivono in posti lontani.

Un ruolo privilegiato è attribuito all'adulto che, in qualità di educatore (genitore, nonno, insegnante, catechista, allenatore), ha il compito di favorire lo sviluppo delle competenze e delle risorse che ciascun individuo possiede.



Per una coeducazione DIGITALE

Elio Girlanda

S secondo un'indagine del Censis (*La trasmissione della cultura nell'era digitale*, febbraio 2016), in Italia gli utenti di internet aumentano di anno in anno: nel 2015 sono il 63% della popolazione (16-74 anni). Pur con forti differenze geografiche tra Nord e Sud e meno di altri Paesi europei dove le percentuali oscillano tra il 90% e l'80%, un dato importante è il grande balzo in avanti della spesa delle famiglie italiane per le nuove tecnologie: tra il 2007 e il 2014 la "telefonia" ha più che raddoppiato il suo peso nella spesa degli italiani (+145,8%), mentre nello stesso periodo i consumi complessivi diminuivano del 7,5% e la spesa per i libri crollava del 25,3%. Il Censis si chiede «se non sia in atto una vera e propria mutazione antropologica legata ai processi di disintermediazione digitale, penetrati anche nel campo della formazione della conoscenza», ponendosi alcune domande sugli educatori. «Alla prassi della disintermediazione digitale corrisponde la propensione all'aggiramento dei tradizionali "garanti del sapere" (i maestri, gli autori, le biblioteche)? È concreto il rischio che, facendo ciò, si finisca per sopersedere ai doverosi "controlli di qualità" delle fonti e si finisca per ridimensionare l'autorità di figure fondanti del sapere, come l'insegnante, e di istituzioni

culturali e agenzie formative, come la scuola e la casa editrice (che diventerebbero le "vittime" dirette dell'affermazione della prassi della disintermediazione digitale nel campo della cultura)?».

Vecchi schemi, nuovi scenari

Ogni febbraio da 13 anni il *Safer Internet Day*, Giornata dedicata ai ragazzi, promossa dalla Commissione europea, sensibilizza alla sicurezza sul web. Lo slogan 2016, «Fai la tua parte per un internet migliore», ci responsabilizza contro le minacce verso i cittadini digitali, dalla gestione dei dati personali alla protezione dei più giovani sui social, fino alla difesa da virus. Anche se sulla sicurezza, secondo Eurostat, gli italiani non riscontrano troppi problemi durante la navigazione in rete (il 28% rispetto ad altri Paesi fra il 33% e il 42%), e l'incremento delle nuove tecnologie nella *Generazione Z* porta più in alto l'alfabetizzazione digitale, aumentano i rischi per i più giovani. Secondo l'indagine *Tempo del web*. Adolescenti e genitori online (*Il Telefono Azzurro e Doxakids*), un adolescente su 4 è sempre connesso, 2 su 10 non riescono a staccarsi da social e smartphone, 1 su 2 si connette alla rete più volte al

La trasmissione della cultura nell'era digitale

... In Italia gli utenti regolari di internet aumentano anno dopo anno e nel 2015 sono arrivati al 63% della popolazione di 16-74 anni. Certo, con persistenti differenze geografiche: il 69% al Nord-Est, il 68% al Nord-Ovest, il 66% al Centro, il 55% al Sud e nelle isole. Certo, meno che negli altri Paesi europei, dove si arriva a una incidenza degli utenti del web superiore al 90% in Lussemburgo, Danimarca, Paesi Bassi, Svezia, Finlandia, e ci si attesta al 90% nel Regno Unito, all'84% in Germania, all'81% in Francia. Ma è impressionante il grande balzo in avanti della spesa delle famiglie italiane per acquistare dotazioni tecnologiche. Tra il 2007 (l'anno prima dell'inizio della crisi) e il 2014, la voce "telefonia" ha più che raddoppiato il suo peso nelle spese degli italiani (+145,8%), mentre nello stesso arco di tempo i consumi complessivi flettevano del 7,5% e la spesa per l'acquisto dei libri crollava del 25,3%. La quota di possessori di smartphone abilitati alle connessioni mobili è lievitata di 10 punti percentuali solo nell'ultimo anno. La rivoluzione digitale, con la diffusione pervasiva di internet e delle sue innumerevoli applicazioni, ha prodotto profondi cambiamenti non solo nelle nostre abitudini quotidiane e nei più disparati comportamenti individuali e collettivi, ma anche nel campo della cultura, in ragione dell'uso ormai comune delle nuove tecnologie anche per la produzione e la trasmissione del sapere. Il cambiamento di scenario ha stimolato un inesausto dibattito tra intellettuali ed esperti dell'apprendimento sugli effetti di una simile trasformazione già oggi misurabili sugli stili conoscitivi e sui livelli culturali generali della popolazione e sulle ricadute ipotizzabili nel prossimo futuro. C'è anche da chiedersi se non sia in atto una vera e propria mutazione antropologica legata ai processi di disintermediazione digitale penetrati anche nel campo della formazione della conoscenza:

- alla prassi della disintermediazione digitale corrisponde la propensione all'aggiramento dei tradizionali "garanti del sapere" (i maestri, gli autori, le biblioteche)?

- è concreto il rischio che, facendo ciò, si finisca per soprassedere ai doverosi "controlli di qualità" delle fonti e si finisca per ridimensionare l'autorità di figure fondanti del sapere, come l'insegnante, e di istituzioni culturali e agenzie formative, come la scuola e la casa editrice (che diventerebbero le "vittime" dirette dell'affermazione della prassi della disintermediazione digitale nel campo della cultura)?

Per comprendere i processi in atto e le mutazioni degli stili conoscitivi che si stanno compiendo bisogna portarsi fuori dallo schema di contrapposizione oggi esistente tra "apocalittici" e "integrati". Non si tratta di riproporre le tesi degli apologeti di internet opposti ai detrattori del web, con i primi che enfatizzano le "magnifiche sorti e progressive" legate alle tecnologie digitali e l'intelligenza collettiva che si sviluppa grazie alla rete, contro i secondi, per i quali Google ci rende stupidi, Facebook distrugge la nostra privacy, Twitter frantuma la capacità di attenzione e approfondimento; con i tecno-entusiasti che elogiano la mole di contenuti che le nuove tecnologie digitali fanno circolare, considerandolo un segnale di democratizzazione della cultura, e gli scettici che invece criticano il web condannando la superficialità dei suoi contenuti e ravvisando in esso preoccupanti avvisaglie di una regressione culturale.

Allo stesso tempo, non si possono ignorare le differenze intrinseche nell'uso di una tecnologia di produzione culturale (il libro, ad esempio) o di un'altra (come il web). Il mezzo di apprendimento e di diffusione del sapere impiegato non è neutrale, proprio in ragione delle sue peculiarità tecniche in grado di attivare a livello individuale determinate facoltà di tipo cognitivo o emotivo anziché altre; e anche per le sue specificità in termini di capacità tecnica di immagazzinare e trasmettere nozioni e informazioni (le pagine di un libro piuttosto che i gigabyte di memoria dell'hard disk di un computer o, ancora di più, di un server remoto), di modalità di consultazione e fruizione (la lettura su carta o la navigazione ipertestuale in internet, che può includere il godimento di materiale audiovisivo), di efficacia nel raggiungere i diversi utenti e pubblici di riferimento (è il tema dell'accessibilità del mezzo), di costi dell'impiego (sia di tempo che di denaro). Con ciò cambiano anche le risorse stesse della cultura: ora i testi diventano "aperti", cioè non più completi e definitivamente compiuti, protetti, vincolati a una inequivocabile imputazione di responsabilità dell'autore, bensì continuamente soggetti a possibili integrazioni, revisioni, manipolazioni. Il che implica una metamorfosi del concetto stesso di autore, che ora diviene plurimo e anonimo [...]

L'inchiesta sul sapere nell'era digitale, realizzata dal Censis in collaborazione con l'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, ha come universo di riferimento gli italiani acculturati (soggetti con una età di 25 anni e oltre, laureati, utenti di internet) ed è servita a tracciare innanzitutto la matrice dei mezzi utilizzati con più frequenza ai fini culturali, per acquisire nozioni in diverse discipline.

I libri restano prioritari quando ci si applica alla letteratura (sono utilizzati da più della metà di chi vi si dedica); sono prevalenti in campi del sapere come la storia e la geografia (anche se in questo caso Wikipedia, l'enciclopedia online redatta dagli utenti per gli utenti, viene usata da poco meno di un quarto del campione); si collocano alla pari con i siti internet per gli studi di economia, scienze sociali e diritto; diventano minoritari per le scienze naturali, la fisica e la matematica (in questo caso la metà degli interessati si spartisce tra siti web e motori di ricerca online); il loro impiego si fa ridottissimo per gli approfondimenti nei campi della tecnologia e dell'informatica (il 2,6% usa i libri, l'87,7% internet).

E il libro cartaceo è ancora il "dispositivo" del sapere più utilizzato con riferimento a diversi generi editoriali: per leggere romanzi, racconti, poesie (78,7%), saggi (71,9%), testi scolastici e universitari (67,1%), opere illustrate (59%). Ma ecco comparire la rottura di paradigma: per "sfogliare" guide turistiche si usa molto il pc (29,1%); ancora di più per consultare una enciclopedia (il 60,6% utilizza il pc, il 7,4% adopera il tablet, il 5,8% lo smartphone, contro il 18,7% che in questo caso usa testi cartacei); e tra chi interroga il dizionario, più della metà (il 56,2%) lo fa attraverso il video del computer, ben più di quanti (il 21,8%) usano ancora il vocabolario cartaceo [...]

Si capisce, già da questa sequela di dati, che c'è una consapevolezza piuttosto diffusa in merito a cosa c'è di buono e di meno buono nelle nuove tecnologie digitali, il cui utilizzo non si lesina, ma solo all'interno di questa cornice di attribuzione funzionale e valoriale, senza sprovveduti slanci nel vuoto.

Lo si capisce anche esaminando quali sono le figure simbolo che, secondo l'opinione del campione, incarnano oggi più di tutte il valore della cultura. L'immaginario della popolazione italiana acculturata risulta composto da riferimenti simbolici alti, come la scuola e la biblioteca, contemplando però con equilibrio anche il nuovo ruolo del web [...]

Per tirare un bilancio di sintesi di quanto fin qui descritto, si possono enucleare cinque profili tipologici degli italiani acculturati di fronte alle forme del sapere nell'era digitale, cinque idealtipi ricavati dalla realizzazione di una *cluster analysis*:

- il primo gruppo è formato dai tradizionalisti apocalittici (sono il 17,4% del totale), caratterizzati da un uso intenso dei media tradizionali (libri cartacei, enciclopedie e dizionari) e da una forte diffidenza nei confronti dei media digitali, percepiti come sostanzialmente estranei alle logiche culturali e portatori prevalentemente di effetti dannosi;

- il secondo gruppo è quello degli opportunisti equilibrati (misurano il 20,3% del campione), che riconoscono un primato al lavoro editoriale e ai libri, con i quali instaurano un rapporto di stretta confidenza, ma al tempo stesso mostrano un positivo atteggiamento di apertura verso il mondo digitale e verso le nuove tecnologie di produzione culturale, puntando con abilità all'utilizzo integrato dei diversi mezzi in base alle specifiche esigenze e anche alle oggettive opportunità offerte dal web. La disinvoltura con la quale ricorrono in modo alternato alla forma-libro e all'ipertestualità della rete fa perno sulla buona capacità di decodifica delle fonti che dimostrano di possedere: sono i protagonisti di un articolato lavoro di arbitraggio individuale nell'uso dei diversi mezzi a disposizione operato in base ai propri interessi, alle esigenze da soddisfare, alle specificità intrinseche delle diverse tecnologie;

- il terzo gruppo è composto dal corpaccione disorientato (è quello con il peso demografico maggiore, pari al 26,5%), cioè dalla porzione di popolazione caratterizzata soprattutto da un certo spaesamento di fronte ai profondi cambiamenti in atto, al punto tale da restare in mezzo al guado tra vecchie e nuove tecnologie, ancora senza un convinto orientamento;

- gli evolucionisti costituiscono il quarto gruppo (17,7%): sono gli internauti acculturati che, pur consapevoli di alcune criticità della rete, ritengono che in prospettiva diventerà il luogo elettivo della conoscenza e della trasmissione del sapere, a discapito dei libri;

- il quinto gruppo è quello dei residenti digitali (18,1%), pienamente integrati nell'ambiente del web, che riconoscono come un ecosistema oggi indispensabile per alimentare i percorsi personali di costruzione della cultura e per la trasmissione delle conquiste intellettuali.

**da Censis-Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani,
La trasmissione della cultura nell'era digitale. Una inchiesta sul sapere. Sintesi,
Roma 11 febbraio 2016**

giorno, 4 su 5 chattano costantemente su WhatsApp, 1 su 5 è vittima di *vamping*, cioè si sveglia nel cuore della notte per controllare i messaggi sullo smartphone. Di converso, i genitori sembrano inconsapevoli della situazione in cui sono immersi i figli, nonostante molti di loro siano *internet addicted* ovvero iperconnessi come i figli, in un processo più generale di «adolescentizzazione della famiglia e della società» (Ammaniti). Infatti 3 genitori su 4 non conoscono il significato della parola *sexting* e 1 su 10 non sa cos'è il cyberbullismo, però 4 su 5 usano i social per comunicare con i figli, 7 su 10 usano WhatsApp e 1 su 4 soffre a sua volta di *vamping*. Uno degli allarmi è quello dell'età in cui gli adolescenti italiani accedono alla rete. Uno su 2 (48%) dichiara di essersi iscritto a Facebook prima dei 13 anni, età minima consentita, mentre il 71% riceve uno smartphone intorno agli 11 anni, troppo presto, addirittura prima delle chiavi di casa che arrivano ai 12. Poi 4 ragazzi su 5 (73%) dicono di frequentare costantemente siti pornografici e il 28% di loro teme di diventarne dipendente, mentre 1 su 10 (11%) conosce qualcuno che ha fat-

to *sexting*: invio di messaggi sessualmente espliciti o immagini inerenti al sesso. Ancora sul cyberbullismo: più di 1 adolescente su 10 (12%) dichiara di essere stato vittima di cyberbullismo, il 32% ha paura di subirlo, mentre il 30% teme il contrario: postare qualcosa che offenda qualcuno senza accorgersene.

Che fare, oltre a consigli disponibili online e iniziative di contrasto per esempio al bullismo da parte degli stessi studenti (vd. il movimento «Mabasta» del Liceo Galilei-Costa di Lecce con pagina Facebook e sito)? Innanzitutto occorre superare la contrapposizione tra apocalittici e integrati con stereotipi o schematismi. Occorre avere familiarità con alcuni concetti: «dieta mediatica», «ambiente digitale» e non solo media o medium, «ecosistema digitale» (ovvero l'insieme di web, media digitali e interfacce) e non più solo «sistema». Uno spazio, potremmo dire, narrativo, azionato dagli accessi ai data e dalle relazioni tra persone e oggetti, da radicarsi nel profondo delle qualità umane (Quartiroli), con vantaggi e svantaggi sia per la particolare fase di transizione in atto sia per la non finitezza di processi e oggetti digitali.

Genitori analogici, figli digitali

In un volume collettaneo su famiglia e nuovi media Chiara Giaccardi spiega: «Ogni medium, dunque, se da un lato rappresenta un'estensione e quindi un potenziamento delle nostre facoltà, allo stesso tempo costituisce uno «schema di privazioni»; attiva nuove aree di percezione e nello stesso tempo ne disattiva altre. È questo un primo punto importante: indipendentemente dal fatto che vengano usati bene o male, strutturalmente i media per certi versi abilitano, per altri disabilitano. È importante dunque essere consapevoli delle componenti abilitanti e disabilitanti, per mettere in atto opportune strategie di compensazione, che seguendo McLuhan possiamo definire «controambientali». Infine il terzo nodo, specifico dei social media e molto importante per evitare di precludersi le possibilità di «abitare» in modo attivo e responsabile questo tempo: il superamento di quello che è stato definito da Nathan Jurgenson «dualismo digitale». Con questo termine s'intende la separazione, e contrapposizione, tra un «reale» fatto di persone e cose tangi-

bili, sede dell'autenticità, e un mondo virtuale, smaterializzato, luogo del disimpegno, dell'inganno e dell'inautenticità. Due mondi separati, in competizione, con un rapporto «a somma zero», dove il tempo passato online toglie tempo alle relazioni offline. Questa rappresentazione, frutto di un'assolutizzazione delle paure e legata in larga parte alla non conoscenza delle pratiche e della socialità in rete, non solo è ingannevole, ma impedisce di cogliere le opportunità che il nuovo contesto certamente offre».

Siamo tutti immersi nell'interattività digitale, a contatto con un ecosistema mediale ovvero con un insieme di possibilità che non possono essere progettate compiutamente nella loro interezza *ab origine*. Perciò diventa piuttosto problematico pensare a un'interfaccia unica, medium o social network che sia, stabile nel tempo e ben definita spazialmente, proprio perché nemmeno lo strumento lo è più. L'interfaccia è ad oggi un oggetto difficilmente delimitabile, immerso in un ecosistema digitale in continua evoluzione e in una molteplicità di relazioni sociali. È, appunto, «aperta». Bisogna pensare a «servizi» e a «un'ecologia dei servizi» per il prossimo futuro. Paolo Ferri



Comunicare con misericordia

Anche e-mail, sms, reti sociali, chat possono essere forme di comunicazione pienamente umane. Non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione. Le reti sociali sono capaci di favorire le relazioni e di promuovere il bene della società ma possono anche condurre ad un'ulteriore polarizzazione e divisione tra le persone e i gruppi. L'ambiente digitale è una piazza, un luogo

di incontro, dove si può accarezzare o ferire, avere una discussione proficua o un linciaggio morale [...] Anche in rete si costruisce una vera cittadinanza. L'accesso alle reti digitali comporta una responsabilità per l'altro, che non vediamo ma è reale, ha la sua dignità che va rispettata. La rete può essere ben utilizzata per far crescere una società sana e aperta alla condivisione. La comunicazione, i suoi luoghi e i suoi strumenti hanno comportato un ampliamento di orizzonti per tante persone. Questo è un dono di Dio, ed è anche una grande responsabilità. Mi

piace definire questo potere della comunicazione come «prossimità». L'incontro tra la comunicazione e la misericordia è fecondo nella misura in cui genera una prossimità che si prende cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa. In un mondo diviso, frammentato, polarizzato, comunicare con misericordia significa contribuire alla buona, libera e solidale prossimità tra i figli di Dio e fratelli in umanità

dal Messaggio di Papa Francesco per la 50ª Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, Città del Vaticano 2016



sottolinea che il virtuale è molto reale. Forse sarebbe il caso di chiamare questa dimensione “l’aspetto digitale dei fenomeni reali” ovvero ritenerla come un mondo “aumentato digitalmente”, un mix di reale e digitale, ibrido, non più separato o contrapposto. «Il digitale è qui per restare e con lui dobbiamo convivere. Ogni salto di paradigma implica una certa incommensurabilità con il paradigma precedente, in questo caso con la galassia Gutenberg, e oggi non ci sembra più necessario discutere, ragionare e ricercare credendo di essere ancora nel paradigma precedente e condannando o elogiando il nuovo. Oggi “siamo nel nuovo” e dobbiamo capirne e analizzarne le caratteristiche positive o negative che siano e questo perché abbiamo il dovere di consegnare alla generazione dei nativi digitali il patrimonio di migliaia di anni di cultura analogica. Abbiamo tanti doveri nei confronti dei nostri figli,

ma nel campo della loro educazione questo è forse il più difficile che ci spetta: traghettare i contenuti analogici della nostra tradizione culturale, non importa se umanistica o scientifica, in un linguaggio digitale accessibile ai nostri figli».

Verso una co-educazione digitale

In attesa di “animatori digitali”, referenti per diffondere la cultura digitale tra i nostri studenti, secondo il *Piano della scuola digitale, per un’educazione alle relazioni digitali*, o “educazione digitale” che sia, occorre, da una parte, mantenere in quanto educatori un atteggiamento analitico e critico (per esempio sui condizionamenti economici dei “Signori della rete” o sull’anonimato individualistico in agguato con lo “sciame digitale” che cannibalizza intimità e privacy); dall’altra, ricordare che alla base della nuova cittadinanza ci sono le competenze digitali, richieste a tutti (competenzedigitali.agid.gov.it) e che alla base del paradigma informatico c’è un linguaggio o “codice” specifico. I genitori, sottolinea Ferri, devono essere i primi ad acquisire le competenze digitali e permettere ai figli di acquisirle. Si tratta di insegnare loro a utilizzare responsabilmente le tecnologie digitali, internet e i differenti device «per reperire,



valutare, conservare, produrre, presentare e scambiare informazioni nonché per comunicare e partecipare a reti collaborative tramite internet», come raccomandato dal Parlamento Europeo nel 2006. Anche secondo l’*American Academy of Pediatrics*, le notizie sulle vittime del cyberbullismo dimostrano quanto gli insulti e le minacce online possano danneggiare i giovani. Una docente universitaria di *Internet Culture* negli Stati Uniti, Jillana Enteen, consiglia: «Insegnare la programmazione ai bambini può essere un buon modo per cambiare le cose. Se i bambini avranno gli strumenti per migliorare il loro ambiente online, saranno spinti a farlo. I bambini vittime di molestie sui social potranno creare reti alternative, per loro e per i loro amici, che rispecchino i loro valori. Insegnare ai bambini a programmare potrebbe portare anche a delle piccole vittorie. Come, per esempio, cancellare un commento offensivo o usare un hashtag per rispondere a tono a un tweet offensivo. Possono già fare queste cose ma le faranno più spesso se si abitueranno ad avere un ruolo attivo nella costruzione dei loro spazi digitali» («Internazionale», 26 novembre 2015). Si pensi poi ai videogiochi che sempre più occuperanno tempo e mente di figli e nipoti,

incentivando magari comportamenti violenti e stereotipi su razza e genere tra misoginia e razzismo. Suggerisce Erteen: «Fornendo ai bambini delle capacità di programmazione, li rendiamo capaci di creare giochi con personaggi e punti di vista differenti. Un compito semplice, come chiedere ai bambini di progettare un’applicazione o un gioco che rispecchi la diversità della loro città o scuola, li preparerebbe a trasformare i giochi e le applicazioni che useranno da adulti. Questo potrebbe portare alla nascita di una cultura dei videogiochi dove le espressioni di odio non sono la norma. Saper programmare comporta anche altri benefici. La programmazione può migliorare le capacità d’apprendimento e dare spazio alle attitudini dei bambini d’età scolare, creando così dei cambiamenti comportamentali positivi, come ha spiegato Debra Lieberman, direttrice del *Centro per la ricerca sui giochi all’Università di California*. Diamo agli studenti gli strumenti per diventare autori di cultura online, non solo consumatori».

Bibliografia

- MOROZOV E., *Silicon Valley: i signori del silicio*, Codice, Torino 2016.
 BILLE C.-TAGLIAFERRO G.-VOLANTE M., *I nuovi adolescenti e la fuga nel virtuale. Genitori, educatori e insegnanti di fronte alle nuove tecnologie*, EDB, Bologna 2015.
 AMMANITI M., *La famiglia adolescente*, Laterza, Bari 2015.
 HAN B.-C., *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma 2015.
 FERRI P., *I nuovi bambini. Come educare i figli all’uso delle tecnologia, senza diffidenze e paure*, Rizzoli, Milano 2014.
 QUARTIROLI I., *Internet e l’Io diviso. La consapevolezza di sé nel mondo digitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.
 SCABINI E.-ROSSI G. (a cura di), *Famiglia e nuovi media*, Vita e Pensiero, Milano 2013.

Maria Luisa Ierace

Viaggio alla RICERCA DELL'UMANO



L'obiettivo della riflessione che propongo è approfondire il tema del “giudicare” inteso come “discernimento” che, nonostante l'apparenza logica, è tutt'uno, a ben riflettere, con l'azione, dal momento che quest'ultima rispecchia il giudicare, al punto che l'agire diventa rivelatore del giudizio e si fa esso stesso “giudizio”. Esiste dunque una circolarità serrata che comanda l'attenzione al giudizio per poter modificare l'azione.

Tutti giudichiamo in forme e momenti diversi della vita quotidiana e per alcuni di noi i giudizi formulati sono portatori di conseguenze particolarmente rilevanti in virtù della nostra posizione sociale. In realtà il giudizio è sempre presente nel pensiero, nell'azione e nella relazione e sempre produce effetti rilevanti se non altro perché, essendo “animali sociali”, come diceva Aristotele, tutto ciò che facciamo coinvolge gli altri, con modalità positive o negative.

Due sono le considerazioni teoriche che possiamo fare a tale proposito.

La prima consiste essenzialmente nel fatto che, come gli studi sullo sviluppo infantile hanno dimostrato, la nostra identità personale e la nostra capacità relazionale sono frutto della reciprocità che caratterizza le nostre

prime interazioni. Il pianto e il sorriso sono espressione di un bisogno di esistenza, una domanda cui il mondo risponde, quindi all'inizio c'è un “Noi” che differenziandosi porta prima ad un “Tu” e solo alla fine ad un “Io”. Mentre la riflessione filosofica, confluita in una parte della psicologia, ha sottolineato il primato della soggettività, assunta come punto di partenza per ogni successiva relazione con il mondo esterno, le ricerche di psicologia sociale e di sociologia hanno evidenziato il ruolo delle interazioni nella costruzione dell'identità personale e dei tratti salienti della personalità che non si sviluppa nel “vuoto”, ma piuttosto nel corso di continue interazioni fra il singolo individuo con i suoi bisogni e le richieste adattive poste dall'ambiente fisico e sociale. Diventa allora determinante l'educazione che guidando all'interiorizzazione di regole e modelli favorisce la percezione di condotte altruistiche e cooperative come bisogni intrinseci della persona.

La seconda considerazione consiste nel ricordare il nucleo fondamentale della teoria dell'Interazionismo simbolico, corrente di pensiero che nel Novecento ha cercato di chiarire il rapporto tra la soggettività individuale e i condizionamenti esterni, costituiti da simboli e conoscenze condivise che guida-

no le persone, conferendo significato e valore a pensieri, sentimenti e azioni.

Secondo tale impostazione teorica i processi di pensiero sono fondamentali per l'organizzazione e la strutturazione di azioni e comportamenti dell'individuo: l'uomo è un soggetto attivo capace di promuovere la propria condotta e scegliere tra diverse alternative di comportamento senza subire passivamente, quindi, ciò che l'ambiente propone. Le interazioni hanno un fondamentale carattere simbolico in quanto avvengono attraverso simboli i cui significati sono condivisi all'interno del gruppo sociale. L'uomo investe di significati il proprio ambiente, gli oggetti e gli altri esseri umani e agisce verso di essi in base a tali significati, al punto che i processi mentali sono visibili durante l'azione. Inoltre è possibile organizzare le proprie azioni attraverso l'interazione con se stessi, un continuo colloquio interiore che aiuta l'uomo a valutare ogni aspetto della situazione in cui si trova e i relativi possibili sviluppi, a strutturare le proprie azioni e a decidere come comportarsi, quindi può evitare alcuni comportamenti, trasformati, intensificarli, sostituirli.

Inoltre, da qui nasce anche la certezza che il cambiamento è possibile curando le relazioni e assumendosi responsabilità: ogni relazione, infatti, poiché si costruisce attraverso l'interazione e la comunicazione, prevede necessariamente il contributo di ciascuno dei soggetti coinvolti per poter esistere e durare nel tempo. Ciò rende indispensabile il dialogo come strumento fondamentale nella costruzione della vita sociale in quanto, come afferma Paulo Freire, ne *La pedagogia degli oppressi* (1971): «Gli uomini trasformano il mondo dandogli un nome, attraverso la parola, il dialogo si impone come cammino per cui gli uomini acquistano significato in quanto uomini».

Sulla base di queste riflessioni, il “giudicare” di cui si parla mi sembra debba essere inteso come momento di azione riflessiva, quindi “decisione” che diventa fonte del cambiamento intenzionalmente diretto a costruire un'alternativa più apprezzabile e qualificante del vivere umano.

Non è perciò il giudizio che esclude, emargina, colloca in una scala gerarchica dove ogni posizione ricevuta si traduce in una vantata superiorità che contrappone l'Io al Tu, il Noi

Interazionismo simbolico

È un orientamento teorico affermato nell'ambito della sociologia e della psicologia sociale, soprattutto negli Stati Uniti, a partire dalla prima metà del Novecento. Il tratto distintivo di questo indirizzo consiste nel porre al centro dell'analisi l'interazione sociale e l'interpretazione che di questa danno quanti vi partecipano. In tale prospettiva acquistano centralità i processi interpersonali tramite i quali gli individui si rapportano al proprio modo di pensare e a quello

che presumono essere dell'altro, per scegliere le linee di condotta da seguire. Al tempo stesso viene dato risalto all'attività di simbolizzazione svolta dagli individui nel corso dell'interazione e allo sviluppo di capacità interpretative delle proprie e delle altrui esperienze. I significati che vengono attribuiti a tali esperienze derivano dalle definizioni che *Ego* e *Alter* danno delle “situazioni” in cui sono rispettivamente coinvolti. Il tipo di rapporto sociale privilegiato da questo approccio è quello che emerge da un'intensa attività inter-

pretativa e definitoria della situazione in cui si trovano coinvolti gli attori, tanto che la visione del mondo che ne scaturisce appare intessuta di continue negoziazioni. Queste, influenzandosi a vicenda, costruiscono incessantemente nuove mappe di significato all'interno di processi in cui prevalgono elementi di contingenza e aleatorietà.

da M. Ciacci, *Interazionismo simbolico*, in [http://www.trecani.it/enciclopedia/interazionismo-simbolico_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.trecani.it/enciclopedia/interazionismo-simbolico_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)



Prepararsi al viaggio... qualche strumento per “discernere”

Credo occorra cominciare da noi stessi. Cosa significa “giudicare”? Cosa significa “decidere”? La domanda iniziale è quella su noi stessi, una sorta di indagine interiore che miri a scoprire il nostro essere autentico, senza le maschere abituali che indossiamo nei nostri soliti scenari “pubblici” che richiedono comunque rispetto dei ruoli e consapevolezza delle aspettative altrui. Mettersi a nudo, rivelare la propria interiorità e il proprio essere senza timore di essere “attaccati” e “divorati” dall’altro per le nostre incertezze e le nostre esitazioni, per i nostri dubbi e le nostre difficoltà, le nostre illusioni e le nostre contraddizioni...

La validità del metodo nasce dal fatto che in ogni relazione noi siamo protagonisti attivi che costruiscono con l’altro, momento per momento attraverso la comunicazione e il comportamento, sia la natura della relazione che il modo in cui l’altro si pone e lo stesso vale per l’altro riguardo noi stessi. Inoltre siamo comunque modello per gli altri, non solo per i ruoli che assolviamo nei contesti familiari e sociali in cui siamo inseriti, ma anche semplicemente nelle interazioni, sia se queste hanno luogo con soggetti in età evolutiva, sia se coinvolgono gli adulti, che oggi sempre di più sono catturati dal ritmo frenetico della vita quotidiana, dalla comunicazione frammentata e impoverita dal digitale, dalla spirale del “botta e risposta” che diventa la normalità persino nella comunicazione “faccia a faccia” e nella relazione, anche quella affettivamente più profonda.

Credo quindi sia essenziale guardare in noi stessi, porsi domande sul proprio sé autentico, sulle proprie capacità di giudizio e decisione e

Nessuno può giudicare

Chi giudica si mette al posto di Dio e così facendo va incontro a una sconfitta certa nella vita perché verrà ripagato con la stessa moneta. E vivrà nella confusione, scambiando la “pagliuzza” nell’occhio del fratello con la “trave” che gli impedisce la vista. È un invito a difendere gli altri e non a giudicarli quello rilanciato dal Papa nella messa celebrata lunedì mattina, 23 giugno, nella cappella della Casa Santa Marta.

Il passo evangelico della liturgia (Matteo, 7,1-5), ha fatto subito notare il Pontefice, presenta proprio Gesù che «cerca di convincerci a non giudicare»: un comandamento che «ripete tante volte». Infatti «giudicare gli altri ci porta all’ipocrisia». E Gesù definisce proprio «ipocriti» coloro che si mettono a giudicare. Perché, ha spiegato il Papa, «la persona che giudica sbaglia, si confonde e diventa sconfitta».

Chi giudica «sbaglia sempre». E sbaglia, ha affermato, «perché prende il posto di Dio, che è l’unico giudice: prende proprio quel posto e sbaglia posto!». In pratica crede di avere «la potestà di giudicare tutto: le persone, la vita, tutto». E «con la capacità di giudicare» ritiene di avere «anche la capacità di condannare». Il Vangelo riferisce che «giudicare gli altri era uno degli atteggiamenti di quei dottori della legge ai quali Gesù diceva “ipocriti”». Si tratta di persone che «giudicavano tutto». Però la cosa più «grave» è che, così facendo, «occupano il posto di Dio, che è l’unico giudice». E «Dio, per giudicare, si prende tempo, aspetta». Invece questi uomini «lo fanno subito: per questo chi giudica sbaglia, semplicemente perché prende un posto che non è per lui».

Ma, ha precisato il Papa, «non solo sbaglia; anche si confonde». Ed «è tanto ossessionato da quello che vuole giudicare, da quella persona — tanto, tanto ossessionato! — che quella pagliuzza non lo lascia dormire». E ripete: «Ma io voglio toglierti quella pagliuzza!». Senza però accorgersi «della trave che lui ha» nel proprio occhio. In questo senso si «confonde» e «crede che la trave sia quella pagliuzza». Dunque chi giudica è un uomo che «confonde la realtà», è un illuso.

Non solo. Per il Pontefice colui che giudica «diventa uno sconfitto» e non può che finire male, «perché la stessa misura sarà usata per giudicare lui», come dice Gesù nel Vangelo di Matteo. Dunque «il giudice superbo e sufficiente che sbaglia posto, perché prende il posto di Dio, scommette su una sconfitta». E qual è la sconfitta? «Quella di essere giudicato con la misura con la quale lui giudica» ha rimarcato il vescovo di Roma. Perché «l’unico che giudica è Dio e quelli ai quali Dio dà la potestà di farlo. Gli altri non hanno diritto di giudicare: per questo c’è la confusione, per questo c’è la sconfitta».

Oltretutto, ha proseguito il Papa, «anche la sconfitta va oltre, perché chi giudica accusa sempre». Nel «giudizio contro gli altri - l’esempio che dà il Signore è “la pagliuzza nel tuo occhio” - c’è un’accusa» sempre. Esattamente l’opposto di quello che «Gesù fa davanti al Padre». Infatti Gesù «mai accusa» ma, al contrario, difende. Egli «è il primo Paraclito. Poi ci invia il secondo, che è lo Spirito». Gesù è «il difensore: è davanti al Padre per difenderci dalle accuse».

Ma se c’è un difensore, c’è anche un accusatore. «Nella Bibbia - ha spiegato il Pontefice - l’accusatore si chiama demonio, satana». Gesù «giudicherà alla fine del mondo, ma nel frattempo intercede, difende». Giovanni, ha notato il Papa, «lo dice tanto bene nel suo Vangelo: non peccate, per favore, ma se qualcuno pecca, pensi che abbiamo un avvocato che ci difende davanti al Padre».

Così, ha affermato, «se noi vogliamo andare sulla strada di Gesù, più che accusatori dobbiamo essere difensori degli altri davanti al Padre». Da qui l’invito a a difendere chi subisce «una cosa brutta»: senza pensarci su troppo, ha raccomandato, «vai a pregare e difendilo davanti al Padre, come fa Gesù. Prega per lui».

Ma soprattutto, ha ripetuto il Papa, «non giudicare, perché se lo fai, quando tu farai una cosa brutta, sarai giudicato!». È una verità, ha suggerito, che è bene ricordare «nella vita di tutti i giorni, quando ci viene la voglia di giudicare gli altri, di sparare degli altri, che è una forma di giudicare».

Insomma, ha riaffermato il Pontefice, «chi giudica sbaglia posto, si confonde e diventa sconfitto». E così facendo «non imita Gesù, che sempre difende davanti al Padre: è avvocato difensore». Colui che giudica, piuttosto, «è un imitatore del principe di questo mondo, che va sempre dietro le persone per accusarle davanti al Padre».

Papa Francesco ha concluso pregando il Signore perché «ci dia la grazia di imitare Gesù intercessore, difensore, avvocato nostro e degli altri». E di «non imitare l’altro, che alla fine ci distruggerà».

da L’Osservatore Romano, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.141, Mart. 24/06/2014

soprattutto prendere coscienza dei condizionamenti, degli schemi mentali che si attivano ogni volta che giudichiamo e prendiamo decisioni. E non basta farlo una volta per tutte, anche se è utile, ma occorre continuare a farlo in ogni momento della relazione, ponendosi ad esempio la domanda su “cosa” comprende l’altro se esprimo questa valutazione in questo modo, se mi comporto così, se la mia voce dice “dimmi”, ma il mio corpo dice “sbrigati”, se il mio sguardo su di lui lo esclude o diventa misura d’amore.

Penso che questa consapevolezza basilare del “giudicare” e del “decidere” possa trovare un punto di partenza in un’analisi psicologica di questi processi. È fondamentale, soprattutto per lavorare su noi stessi e con gli altri, provare a focalizzare cosa avviene nella nostra mente quando giudichiamo e decidiamo, sarà così più facile pensare insieme cosa accade poi quando questi processi si realizzano nella relazione. Credo anche ci voglia molta forza e molto coraggio... vorrei ricordare l’insegnamento del cardinale Carlo Maria Martini che ritroviamo espresso nel saggio *Le età della vita* (2010) in cui medita sulla condizione umana, individuando quattro tempi della vita,

ognuno dei quali rappresenta e valorizza un particolare aspetto dell’essere umano, degno di rispetto perché costituisce una tappa significativa del cammino spirituale in cui consiste l’esistenza individuale: l’infanzia è il tempo della curiosità e della meraviglia; la giovinezza coltiva sogni e speranze; nell’età adulta l’assunzione di responsabilità non deve togliere spazio all’introspezione; nella vecchiaia si cerca l’essenziale e si riconosce il debito nei confronti degli altri.

A questo punto della nostra riflessione ha particolare valore il monito rivolto all’età adulta: «L’adulto deve saper riconoscere i suoi limiti e fare anche un passo indietro, se necessario. L’adulto ha una visione complessiva di come vanno le cose in questo mondo. Ciò, però, non deve diventare motivo per limitare gli ideali, ma deve essere stimolo per giungere ad una visione esatta della realtà. Bisogna considerare che ci sono almeno due tipi di adulti: quelli che si lasciano trascinare dal vortice degli impegni e quelli che sanno prendere tempo per far maturare i propri principi. Solo questi ultimi meritano in pieno il titolo di adulti. Quanto più uno cresce in responsabilità, tanto più sono necessari mo-

Le età della vita: quale speranza?

Quasi cinquant’anni fa usciva a Parigi un libro che avrebbe lasciato un segno in quei cristiani d’occidente che, come me, erano desiderosi di conoscere e comprendere meglio la spiritualità delle chiese ortodosse. Il libro s’intitolava *Le età della vita spirituale*. L’autore era Pavel Evdokimov, teologo ortodosso russo, osservatore al Concilio Vaticano II, già noto per i suoi lavori su Gogol’ e Dostoevskij, sul matrimonio e la teologia della donna. Il libro risentiva del clima dell’epoca. Era percorso dal desiderio di recuperare nella tradizione spirituale ortodossa le tracce di una «santità che abbia del genio», secondo l’espressione di Simone Weil che Evdokimov faceva sua. Una santità capace di entrare in rapporto con Dio e con l’uomo, di essere «depositaria della filantropia divina» (Gregorio di Nazianzo), come l’uomo spirituale descritto dallo Pseudo Macario, il cui occhio puro guarda tutti gli uomini con la stessa *sympatheia*, rallegrandosi di tutto l’universo e non desiderando altro che amare e venerare tutti e ciascuno. È nel segno di questa santità che poteva riallacciarsi il filo interrotto del dialogo tra cristianesimo e l’uomo in rivolta degli anni Sessanta: «Sarebbe un errore grave porre un segno negativo sull’epoca moderna», scriveva Evdokimov, «l’uomo cresce con le sue esigenze; l’idea religiosa si approfondisce nella stessa misura». Declinare una spiritualità cristiana nel tempo in cui l’uomo è giunto alla sua «maggiore età» – come Kant definiva la svolta illuminista – significa mostrare come la fede cristiana sa parlare a tutte le età della vita, entra nella storia degli uomini e delle donne, svela il senso del passare del tempo, trasmette una speranza che attraversa la catena delle generazioni. L’intuizione di Evdokimov di una spiritualità al cuore della vita umana era la persuasione condivisa di un’intera stagione ecumenica percorsa dalla gioia dell’incontro tra le chiese, dopo secoli di ostilità o ignoranza [...]

Se l’attenzione alle diverse fasi dell’esistenza umana è oggi molto acuta, a livello medico, psicologico, pedagogico, sociologico, d’altra parte assistiamo a un depauperamento di alcune dimensioni fondamentali del rapporto con le stagioni della vita. È accresciuta la speranza di vita, ma solo per l’uomo occidentale: in molte parti del mondo si registra solo un’estensione della mortalità infantile, un dilagare della guerra e dell’esodo dei più poveri da una situazione di fame, di persecuzione, di oppressione; non un allungamento della vita, ma un approfondimento della disperazione. Sul versante opposto, nella nostra società sempre più insicura, l’età adolescenziale sembra estendersi indefinitamente; l’anzianità si articola in «terza» e «quarta» età, eppure scompare l’arte di invecchiare e dare speranza alle nuove generazioni; la perseveranza e la fedeltà si svuotano di contenuto. Domina l’orizzonte ristretto di un tempo alienato: il tempo dell’«esperienza», del «tutto e subito», del «vivere alla giornata», con un dilettantismo che crea l’uomo e la donna instabile, «l’uomo di un momento» della parabola evangelica (cf. Mt 13,21; Mc 4,17).

Questa frenesia del momento presente tradisce un’incapacità profonda di vivere l’oggi in tutta la sua pregnanza, ricco del passato e gravido del futuro. «La vita non è un affastellamento di parti, bensì una totalità presente in ogni punto dello sviluppo», scriveva Romano Guardini nelle riflessioni che, ormai anziano, dedicava alle Età della vita (1953). Discernere questa totalità di senso nel passaggio da un tempo all’altro della vita, significa imparare a vivere l’oggi; è attraversare il tempo della decisione e del distacco – o anche della ribellione – per progettare un futuro nuovo; è assumere la responsabilità dell’età adulta, per diventare padri e madri; è conoscere i nostri limiti senza cinismo, imparare a «contare i nostri giorni, per discernere la sapienza» (Sal 90,12). Il vangelo di Luca mette in bocca a Gesù tre «oggi»: «Oggi si è compiuta questa Scrittura» (Lc 4,21); «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19,9), «Oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43). Per ogni cristiano c’è un oggi nel quale deve ascoltare l’evento della Parola che si realizza nella sua vita; un oggi in cui sperimenta il perdono di tutta sua esistenza in Cristo; c’è infine l’oggi della promessa di Cristo per una comunione nel regno. La vita del cristiano appare allora come un oggi davanti a Dio, un tempo favorevole che Dio apre per il ritorno alla comunione con lui (cf. 2Pt 3,9; Ap 2,2). È questo oggi che segna, giorno per giorno, il passaggio delle età della vita per il cristiano. Questo significa anzitutto accogliere l’invito di Gesù a non preoccuparsi per il domani, ad accettare ogni giorno con la sua pena, a fidarsi di Dio che dispensa ogni giorno il necessario per vivere (cf. Mt 6,25-34). Ecco allora la necessità di un rapporto con il passato e con il futuro che sia contraddistinto dalla libertà; ecco l’essenzialità della rinuncia richiesta da Gesù: si tratta di vivere liberi, senza fardelli. Si può vivere il presente solo se si accetta se stessi, se ci si percepisce come creature generate, in piena obbedienza alla propria storia, alla propria vita, al proprio corpo, per cui chiediamo al Padre: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» [...]

Enzo Bianchi

(articolo pubblicato su *Avvenire* del 4 settembre 2013)





menti di ritiro e silenzio. L'adulto è in grado di riflettere su di sé e ciò gli dà la possibilità di confrontarsi con la propria fede [...] Ci si domanda quanti uomini giungano alla piena conoscenza di sé. Secondo gli psicologi tale conoscenza non può aversi prima dei trentacinque/quarant'anni, ma non molti giungono a un simile punto di maturazione. È questo il motivo per cui si diffondono visioni semplicistiche del mondo e dell'uomo». E in parallelo ricordare anche quanto scrive sui giovani: «La giovinezza è l'età dei grandi sogni, che presentano un quadro ideale della vita dell'uomo, ed è per questo che i giovani sono di solito molto critici del mondo così com'è. Bisogna saperli aiutare rispettando le loro esigenze di perfezionismo e condurli, nello stesso tempo, a non spaventarsi di fronte alle realtà della vita. [...] È necessario non deludere le attese dei ragazzi, saperne sfruttare le idealità e insegnare loro che la realizzazione di un ideale di solito richiede tempi lunghi. Bisogna inoltre accompagnarli verso l'accettazione del fatto che noi non siamo perfetti». Ecco quindi la nostra "preparazione" al viaggio: accettare di guardare in noi stessi, prendere coscienza del nostro essere adulti, scoprire a quale "tipo" apparteniamo e decidere nel caso di cambiare "tipo", assumendo

il carico di essere per i giovani quello che il cardinal Martini ci suggerisce, compagni di viaggio che hanno ancora bisogno di "vedere con chiarezza"... Occorre trovare la strada ricordando, come diceva Voltaire, che «il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi...». Ora è il momento di proseguire analizzando in modo più preciso cosa accade dentro di noi quando giudichiamo e decidiamo, al fine di essere più consapevoli di noi stessi per riuscire anche ad essere più autentici ed aiutare gli altri a diventarlo...

Un po' di psicologia...

Nella psicologia i processi valutativi e decisionali sono descritti in modi diversificati, ma può essere utile partire da una definizione semplice ed operativa. *Il giudizio* può essere definito come un'operazione mentale che si basa sulla capacità di confrontare le diverse alternative, decidere qual è la migliore rispetto a criteri assunti e esplicitare una risposta. *La decisione* è un processo consistente nella scelta tra alternative possibili. Implica quindi almeno tre elementi-base: la disponibilità di opzioni diverse, un margine di rischio a causa dell'incertezza delle conseguenze future, il rimpianto per le alternative scartate. Da quanto detto emerge prepotente l'importanza di un terzo processo: *scegliere*. *La scelta* nasce dal compromesso tra il desiderio di prendere una decisione corretta e il desiderio di minimizzare lo sforzo. Questi due desideri portano ad un'analisi consapevole di costi e benefici dove i costi consistono nello sforzo di acquisire informazioni e i benefici nell'effettuare la scelta corretta in tempi relativamente brevi. Le informazioni acquisite facilitano la comprensione della realtà (noi e

l'altro); i benefici si collegano ad una modalità di risposta adeguata ai bisogni e alle richieste di noi stessi e/o dell'altro. Già nei processi così descritti emerge spontaneamente quel nesso vedere-giudicare-agire cui si accennava: nell'interiorità si tratta di azioni sia pure "simulate", per così dire, nell'immaginazione (individuare alternative significa costruirle o trovarle ed assumerle, cioè allinearle e paragonarle per poi privilegiarne una, dopo aver immaginato le possibili conseguenze). In tutto ciò variabili cruciali diventano il tempo e lo spazio, le nostre dimensioni vitali, dentro e fuori di noi...

Tempo e spazio come condizioni imprescindibili del "giudicare"

La nostra società è cambiata e continua a cambiare a un ritmo spropositato: spazio e tempo non sono più gli oriz-



zonti in cui il nostro "sguardo" interiore può spaziare prima di fissarsi in un punto definito o in una direzione. Il punto e la direzione si spostano continuamente e velocemente prima di riuscire a pensare... Cambiano così rapidamente che diventa molto difficile percorrere una direzione fino in fondo o comprendere un punto in tutte le sue molteplici dimensioni. L'immagine un po' metaforica, forse anche pittorica, serve a illustrare quella sensazione di impotenza che nasce dalla fretta che ormai riempie le nostre menti e le nostre azioni: ad uno stimolo, ad un'idea, ad una situazione segue subito un'altra, una necessità nuova incalza la precedente e così per bisogni autentici e/o falsi (cioè indotti), per richieste, per contingenze, per scopi, per valori e così via.

Lo spazio di riflessione e di incontro accanto al tempo, alla durata, si riduce e così anche lo spazio sociale inteso come momento di comunità, gruppo in cui condividere e confrontarsi. La dimensione sociale prevalente è quella a due o a tre, una sorta di moltiplicazione artificiale di relazioni uno a uno perché questa diventa la massima misura possibile della relazione.

Lo spazio si riduce spesso ad una "bolla" accanto ad altre, senza un vero scambio che possa concludere tutti in un unico orizzonte... fuor di metafora, lo spazio psicologico della relazione si ferma entro quei limiti fissati dal suo inizio senza progredire ad una dimensione ampia in cui "si fa" comunità, in cui cioè ciascuno possa trovare una possibilità di apertura autentica all'umanità che pure lo circonda da ogni parte.

Una visione desolante dell'attuale condizione umana? Forse. Tuttavia è anche una spinta al cambiamento, suggerisce una direzione e fornisce energia per spingersi oltre. E allora che fare?

Il primo passo...

In concreto esistono condizioni che incidono negativamente sul “giudicare” e sul “decidere”: occorre dunque individuarle e consapevolmente agire su di esse.

- Stati d’animo negativi.
- Stress.
- Tempi stretti.
- Rischi.
- Rimpianti possibili (per ciò che non si è scelto).
- Assenza di un orizzonte di valori-guida.
- Distorsioni cognitive nella comprensione della realtà e dell’altro.

È necessario saperne di più.

Stati d’animo negativi e stress ci inclinano a vedere noi stessi come impotenti e incapaci, a volte vittime apatiche o al contrario preda della rabbia, e a proiettare tale negatività sulle situazioni e sulle persone. Evitare giudizi e decisioni è la soluzione più semplice e adeguata, prendere tempo, bloccare il desiderio di superare velocemente la situazione seguendo l’impulso più immediato.

Anche i tempi stretti per “discernere” e per decidere limitano la nostra capacità di vedere,

capire, quindi appunto giudicare e decidere. Non abbiamo il tempo di scoprire alternative, confrontarle e decidere per quella migliore alla luce degli scopi che ci muovono che altro non sono che valori, quei valori che sempre devono guidare le nostre azioni e si riassumono nella ricerca dell’umano.

I rischi possono spaventarci a tal punto da impedirci di vedere alternative: la paura dell’errore e del fallimento nasconde la possibilità di percorrere strade diverse; anche l’ipotesi di rimpianti possibili verso ciò che non si è scelto paralizza la capacità di giudicare e decidere perché scegliere significa comunque lasciar da parte ciò che non si è scelto che magari poteva essere fonte di effetti più positivi.

L’assenza di valori-guida è l’aspetto problematico insieme più facile e più difficile da affrontare. Per il cristiano con fede i valori-guida sono quelli desunti dall’insegnamento di Gesù, attingibili dal Vangelo e riassumibili in una parola sola “Amore”, da cui discendono una rosa di valori come il rispetto, l’eguaglianza, la solidarietà, l’altruismo, lo spirito di sacrificio, la gioia condivisa, l’accettazione...

Per il cristiano la cui fede vacilla in alcuni momenti la ricerca di un orizzonte di valo-

ri-guida si fa talora più faticosa e incerta, la tentazione dell’egoismo e/o della condanna, dell’esclusione diretta o indiretta (del tipo: “Io faccio quello che devo, il resto non mi compete”) è più forte, diventa quindi più potente il bisogno di confronto e di supporto reciproco. Per chi ha smarrito ogni fede rimane comunque l’etica laica che può sostenere il giudizio come discernimento, la decisione come scelta e infine l’azione.

Per tutti l’ultimo elemento è il più complesso da affrontare perché attiene proprio al nostro modo di funzionare cognitivamente, al modo umano di comprendere la realtà e l’altro. Qualunque testo di psicologia segnala i nostri modi “automatici” di pensare il mondo.

Vediamoli insieme più in dettaglio.

- La tendenza a esagerare le differenze tra categorie di individui e minimizzare quelle tra singoli appartenenti alla categoria
- La tendenza ad accettare solo informazioni compatibili con gli schemi interpretativi della realtà che già possediamo
- La tendenza a collegare eventi senza motivi fondati perché da un lato tendiamo a prestare attenzione solo a fatti che confermano la connessione e trascuriamo gli altri, dall’altro le

idee che già abbiamo sul mondo (la nostra rappresentazione del mondo) ci suggestionano.

- La tendenza a conservare una convinzione nonostante le evidenze contrarie.
- Se la nostra stessa mente distorce ciò che percepiamo e gli strumenti del pensiero, la partita è dunque persa in partenza?

Che fare?

Possiamo cominciare con l’individuazione di alcune finalità progettuali che suggeriscono nel problema una direzione di ricerca e con le quali possiamo lavorare nelle nostre comunità e nelle nostre relazioni, in quanto promuovono le capacità che contribuiscono a facilitare e migliorare giudizio, decisione e scelta.

- Potenziare la capacità di raccogliere informazioni relative a eventi, situazioni, persone senza rigidità e condizionamenti (*La Flessibilità*)
- Potenziare la capacità di riconoscere l’altro nella relazione attraverso la disponibilità e l’accoglienza (*La Fiducia*)
- Rinforzare la volontà di mantenere un orizzonte di valori che privilegiano l’umano,

Il valore formativo dell'errore

Nella ricerca delle radici antropologiche dell’apprendimento, connotato all’essere umano come tale, non si può tralasciare di considerare, accanto agli apprendimenti pragmatici dell’esistenza dell’uomo, quell’insieme di “atti di apprendimento trascendentali, che si identificano con la sua umanità, anzi che gli schiudono la sua via all’umanità, in qualunque modo possa poi decidere e comportarsi in questa sua condizione”.

Se i primi servono ad attrezzare l’essere umano di fronte ai bisogni indotti dalle condizioni esistenziali date alla nascita, e fornirgli le competenze e la capacità per sopravvivere dal punto di vista pratico, i secondi (gli atti di apprendimento trascendentali) servono per aiutarlo a realizzare un disegno esistenziale superiore, ma contemporaneo e complementare al primo, e cioè quello del mondo della coscienza. Gli atti di apprendimento trascendentali sono quelli che permettono all’uomo di “trascendere la totalità

degli avvenimenti portandosi sopra un piano religioso, mitico, metafisico o etico e assumendosi consapevolmente un impegno di natura universale, per lo meno quello della verità e dell’onestà”.

Rivolto a soddisfare il duplice bisogno fondamentale dell’esistenza, che si sostanzia di necessità biologiche e di slanci trascendentali, l’apprendimento non può essere considerato soltanto un atto di compensazione, ma diventa per l’uomo un mezzo per interpretare la sua esistenza e la sua coscienza:

“è un elemento esistenziale, vale a dire una di quelle costituenti fondamentali per la comprensione di sé nell’esistenza umana”.

[...]

Ma, come avviene per tutte le espressioni e le costituenti fondamentali dell’esistenza umana, anche il processo di apprendimento, sia quello del saper fare che quello del saper essere, è accompagnato da tentativi ed errori, da sbagli e colpi che raggiungono il segno, da insuccessi e riuscite. L’errore, quindi, connotato all’esistenza umana, tanto

che può essere considerato un suo tratto caratteristico, fa parte delle radici antropologiche dell’apprendimento; esso è funzionale all’esistenza umana, in quanto rappresenta i momenti necessari, e quindi utili, di un lungo cammino, di quel processo attraverso il quale ci si avvicina sempre più alla verità.

L’errore e il vero, in definitiva, fanno tutt’uno con l’essere umano, anzi gli appartengono e costituiscono entrambi fatti logici positivi, nel senso che rappresentano le esperienze e i fatti attraverso i quali egli forma la

sua personalità e dai quali trae forza ed energia per cogliere le soluzioni dei suoi problemi e procedere, così, nella ricerca della verità.

da G. ZOLLO, Il valore dell'errore nel processo di apprendimento, in http://www.edscuola.it/archivio/comprendivi/valore_errore.htm



la dignità e il rispetto dell'altro (*La Guida*).

– Potenziare l'autoconsapevolezza riguardo gli schemi mentali e i meccanismi cognitivi che intervengono spontaneamente nell'interpretazione e nella valutazione della realtà e dell'altro (*Il Conoscersi*).

– Potenziare la capacità di resistere all'impulso e di "darsi tempo" per riflettere, trovare tutte le alternative possibili e valutarle (*L'Apertura*).

– Sviluppare la capacità di "sospendere il giudizio" quando si è stressati o afflitti da emozioni negative (*L'Attesa*).

– Sviluppare la capacità di affrontare rischi ed assumersi responsabilità (*Il Coraggio*).

Come fare?

Con gli adulti si può attivare un confronto comune strutturando un percorso di riflessione che tocchi tutti gli aspetti del giudicare e del decidere nella vita quotidiana e nello sguardo al mondo, utilizzando strumenti della psicologia, ma anche della critica basata su conoscenze ed esperienze condivise. Si potrebbe partire da un'analisi di se stessi con l'aiuto di

persone esperte in campo psicologico che possono fornire spunti di riflessione utili a prendere coscienza del proprio essere autentico (quando si valuta e quando si decide "da che parte stare"), delle proprie difficoltà, delle proprie fragilità e delle proprie contraddizioni, trasformando queste ultime in una risorsa per far maturare un'azione che rispecchi veramente "amore" e "cura" di sé e degli altri. Alla fine ognuno potrà portarsi dietro una maggiore consapevolezza di sé, condividerla con altri e sostenere gli altri nel medesimo sforzo. E poi allargare la riflessione alla considerazione del mondo, al modo di essere e fare comunità, al progetto di cercare l'umano vicino (realtà-rapporti-situazioni), riconoscerlo, apprezzarlo e decidere come "farlo crescere" altrove grazie al nostro intervento. Infine ipotizzare insieme veri e propri modelli di relazione costruite in modo da valorizzare la soggettività di ciascuno favorendone nello stesso tempo la crescita e trasportando tali modelli nella realtà dei rapporti, dalla famiglia all'amicizia alla relazione di lavoro o legata a qualunque altra attività sociale, avendo come obiettivo il mantenimento degli equilibri e la costruzione di valori umani nelle interazioni, specie nei rapporti in cui intensa è la carica emotivo-affettiva e quindi difficile diventa realizzare quell'equilibrio nell'interiorità e nella relazione che può consentire la costruzione di valori autentici nell'uno e nell'altro dei soggetti coinvolti. A tale scopo può essere utile inventare situazioni che riproducano realtà quotidiane possibili o utilizzare situazioni reali di speciale rilevanza allo scopo, affrontarle insieme sul piano teorico e condividere modalità di "giudizio" e "decisione", esplicitando via via i dati e le informazioni utilizzate in modo tale da potenziare quanto implicito nelle parole-chiave sopra descritte.

Con gli adolescenti potrebbe essere attivato un percorso simile che partendo dalla riflessione su di sé, porti ad una progressiva autoconsapevolezza e infine ad un ampliamento dello sguardo sulla vita quotidiana, guidando i giovani al "guardarsi" dal di fuori e a valutare con qualche riferimento in più i loro comportamenti spesso immediati e "chiusi" nell'attimo senza "immaginazione" di conseguenze oggettive e soggettive, né talora di correlazione alle intenzioni. Anche qui si possono immaginare incontri guidati, favorendo l'espressione spontanea e la fiducia reciproca, l'"auto rivelazione" attraverso situazioni simulate, ma di piccolo gruppo (il gruppo protegge e nello stesso tempo facilita autenticità e senso di sicurezza in quanto rivela un "sentire comune" in cui riconoscersi), riflettenti la vita quotidiana e di relazione, favorendo così l'identificazione e la "messa in gioco" di sé, magari dopo aver dato al gruppo la possibilità di strutturare le proprie regole e averle condivise con tutti gli altri gruppi. Indispensabile naturalmente la guida di uno o più adulti che possano rivelarsi punti di riferimento validi e incoraggianti. Oppure attraverso il gioco di ruolo, da attuarsi sempre in piccoli gruppi e da proporre poi agli altri invitando chi vuole ad inserirsi se portatore di un punto di vista diverso e così fino ad esaurire l'espressività di ciascuno dei gruppi creati. Con i bambini il percorso dovrà essere più guidato inizialmente attraverso il gioco proponendo immagini di situazioni, fumetti già preparati da "accoppiare", acrostici pertinenti, giochi di parole opportunamente strutturati, indovinelli sapientemente modellati e altro, guidando ogni volta a semplici riflessioni con l'aiuto di domande fatte dall'adulto che stimolino e incoraggino a pensare in modo sempre meno ego-

centrico. Gradualmente si arriverà a modi del gioco che siano sempre più, in rapporto all'età, costruiti autonomamente, fino poi all'uso di drammatizzazioni e giochi di ruolo in cui le "parti" sono preparate e recitate dai bambini stessi.

Per questi due ultimi percorsi si può anche immaginare un lavoro finale che potrà essere una narrazione da diffondere ai coetanei nei mezzi più opportuni o uno spettacolo musicale o teatrale che veicoli quanto acquisito e creato completamente dai ragazzi o dai bambini.

Si tratta di esempi che possono essere anche solo utilizzati come stimolo: l'obiettivo è il potenziamento delle capacità di base che abbiamo indicato come strumenti per cambiare ed imparare a giudicare e decidere per un presente e un futuro diversi.

Al lettore la voglia di scoprire e creare...

Bibliografia

- BAUMAN Z., *Vita liquida*, Laterza, 2008.
 ID., *Amore liquido*, Laterza, 2004.
 BENASAYAG M.-SCHMIT G., *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, 2005.
 BENJAFIELD J.G., *Psicologia dei processi cognitivi, cap.10 (Giudizio e decisione)*, il Mulino, 1995.
 BIANCHI A.-DI GIOVANNI P., *Psicologia oggi*, Paravia, 2005.
 GALIMBERTI U., *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, 2007.
 ID., *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, 2009.
 GOLEMAN D., *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, 1996.
 REED S.K., *Psicologia cognitiva*, il Mulino, 1989.
 RUMIATI R., *Giudizio e decisione*, il Mulino, 1990.
 JACKSON D.J.-BEAVIN J.H.-WATZLAWICK P., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, 1971.
 MARTINI C.M., *Sogni e ricchezze, le quattro età dell'uomo*, in «Corriere della Sera», 8.11.2010.
 MEAD G.H., *Mente, Sé e società*, Giunti, 1975.
 MORIN E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Cortina, 2001.





150 anni di AC: Futuro presente!

***Sabato 29 aprile 2017
a Roma in Piazza San Pietro
l'incontro con Papa Francesco***

150.azionecattolica.it